(N. 912-A)
Resoconti XIV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1978

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

(Tabella n. 14)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 721, 731
VETTORI (*DC*), *relatore alla Commissione* . . 722

SEDUTA DI GIOVEDI' 27 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 731, 743
BONDI (*PCI*) 731, 734
DONAT-CATTIN, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 734, 737
TALAMONA (*PSI*) 736, 737
VANZAN (*PCI*) 742
VILLI (*PCI*) 740

SEDUTA DI MERCOLEDI' 2 NOVEMBRE 1977

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 744, 756, 759 e *passim*
DONAT-CATTIN, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 760, 771
FORMA (*DC*) 752
POLLASTRELLI (*PCI*) 748, 771
ROSSI Gian Pietro Emilio (*DC*) 744
TALAMONA (*PSI*) 771
VANZAN (*PCI*) 764
VETTORI (*DC*), *relatore alla Commissione* . . 756

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 11,45.

VITALE ANTONIO, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Prego il relatore Vettori di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

VETTORI, *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1978 trova le disposizioni finanziarie negli articoli 165, 166 e 167 del disegno di legge n. 912. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — presentato dal Governo il 30 settembre 1977: la tabella 14 (912/14) e gli allegati forniscono i dettagli tecnici con le cifre riferite all'esercizio 1977.

Come è noto, il progetto di bilancio dello Stato presenta entrate per lire 47.832 miliardi (comprese lire 809 miliardi di prestiti assumendi) con voce principale « entrate tributarie » in lire 42.725 miliardi (+ lire 10.595 miliardi rispetto al 1977), « entrate extratributarie » per lire 4.222 miliardi ed aumento complessivo di lire 12.125 miliardi rispetto all'esercizio 1977.

Le spese per il 1978 sono previste in complessive lire 60.405 miliardi, contro lire 47.083 miliardi del bilancio di previsione del 1977 ed un disavanzo finanziario di lire 12.573 miliardi, superiore di lire 1.196 miliardi alla corrispondente posta del 1977.

Nella suddivisione delle spese è degna di nota la percentuale del 79,3 per spese correnti (79 per cento la previsione dell'anno precedente) e quella in conto capitale del 20,7 rispetto al 21 del 1977; quest'ultima cifra indica l'attività statale di investimento diretta (10.072 miliardi di lire) ma anche i ripiani dei *deficit* delle ferrovie e delle poste

In questa cornice, oggetto di valutazione in altra sede, si colloca lo stato di previsione della spesa 1978 per il Ministero dell'industria la tabella14:

		milioni
Spese correnti (o di finanziamento e mantenimento)	L.	24.020,4
spese in conto capitale (o di investimento)	»	399.333,0
Complessivamente	L.	423.353,4

che rappresentano circa lo 0,7 per cento della previsione di spesa 1978 dello Stato.

Le variazioni rispetto alle previsioni per il 1977 (lire 24 miliardi di spesa corrente, 412 miliardi in conto capitale e 436,7 miliardi complessivamente) hanno motivazioni ineccepibili e portano alla non trascurabile diminuzione di lire 13.124,4 milioni; sulla parte corrente (— lire 467,4 milioni) incidono leggi preesistenti ed oneri inderogabili afferenti il personale e la gestione degli uffici ed un trasporto di fondi al Ministero delle partecipazioni statali per lire 3 miliardi.

La più cospicua (— lire 12,675 miliardi) variazione in conto capitale rappresenta il saldo di variazioni dovute all'incidenza di leggi preesistenti (+ lire 196,925 miliardi), al trasporto di fondi allo stato di previsione 1978 di spesa del Ministero del tesoro (lire 4.78 miliardi quale saldo fra 35 miliardi del capitolo 8904 e 39,78 miliardi del capitolo 7773), all'eliminazione di annualità relative a limiti d'impegno per il disposto tecnico contabile dell'articolo 208 del disegno di legge n. 912 per complessive lire 204,820 miliardi concernenti finanziamenti su varie leggi di settore in amministrazione; ciò senza tenere conto tuttavia degli accantonamenti ripartiti negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro per provvedimenti legislativi in corso, di competenza esclusiva del Ministero dell'industria, commercio e artigianato.

La sintesi funzionale ed economica del Ministero è data dalle seguenti cifre:

Spese correnti		*milioni*
1 Personale in attività di servizio	L.	10.480,4
2 Personale in quiescenza	»	865,0
3 Acquisto di beni e servizi	»	5.384,4
4 Trasferimento	»	7.281,6
6 Poste correttive e compensative	»	7,0
7 Somme non attribuibili	»	2,0
	L.	24.020,4

Spese in conto capitale		
1 Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a diretto carico dello Stato	L.	113,0
2 Trasferimento	»	399,220,0
	L.	399,333,0
Complessivamente	»	423.353,4

Il differente e totalmente invertito rapporto tra spese correnti e investimenti del Ministero dell'industria (6 per cento — 94 per cento) rispetto al bilancio statale è dato dalla natura dei compiti istituzionali, mentre si ha la seguente suddivisione in rubriche dei capitoli:

spese correnti; servizi generali, uffici studi e ricerche artigianato e piccole industrie, industria e stazioni sperimentali, ispettorato tecnico dell'industria, fonti di energia ed industrie di base, brevetti per invenzioni modelli e marchi, miniere, commercio interno e consumi industriali, uffici provinciali dell'industria, del commercio e dell'artigianato, assicurazioni private e di interesse collettivo, comitato internazionale dei prezzi;

spese in conto capitale: servizi generali, industria e stazioni sperimentali, commercio interno e consumi industriali.

Un controllo efficiente è consentito dalla ripartizione secondo la natura della spesa che è ben distinta tra i vari servizi.

Lo schema di bilancio risponde alle disposizioni dell'articolo 37 del Regolamento sulla contabilità generale dello Stato, modificato dalla legge 1° marzo 1964, n. 62.

Un giudizio sulle spese correnti è possibile ravvisando un contenimento degli aumenti rispetto al 1977 a strette e inderogabili necessità funzionali: degna di nota, per i trasferimenti correnti, la cifra di lire 7.281 miliardi suddivisa in 3,5 miliardi (rispetto ai 4 del 1977) alle CCIAA per concorso spese pubblicazione del fascicolo regionale BUSARL (Bollettino ufficiale società per azioni a responsabilità limitata), lire 1,2 miliardi all'ENAPI, lire 1,3 miliardi all'Ente mostra mercato nazionale artigianato in Firenze; ed altre minori cifre.

Nei 399.333 milioni di lire in conto capitale spiccano le seguenti cifre parziali di trasferimenti:

al CNEN lire 131.800 milioni

al CNEN lire 9.550 milioni per la partecipazione italiana a Eurodif

per interessi lire 214.450 milioni su finanziamenti speciali P.M.I.

per interessi lire 41.420 milioni su finanziamenti industriali.

La formulazione di un rapporto sul bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato non può limitarsi ad un esame di congruità e di impostazione delle cifre di spesa, non dovrebbe neppure soffermarsi unicamente sull'organizzazione, sull'adeguatezza e sull'efficienza del Ministero; più produttivo sarebbe di poter trarre dagli elaborati un'indicazione di politica industriale, sia pure per il breve termine e con il supporto di alcuni dati di consuntivo.

In verità è di questi giorni la costituzione, presso il Ministero, di una Commissione tecnica per la politica industriale per l'attuazione della legge 12 agosto 1977, n. 675, sulla riconversione industriale: questo strumento legislativo è finalmente a disposizione, pur con una presa di posizione della CEE di cui è necessario conoscere intensità e conseguenze, dopo aver costituito un obbligato ed in parte mitico punto di riferimento delle discussioni sulle previsioni di spesa del Ministero per il 1977. Il 12 ottobre 1977 è stato, inoltre, insediato il CIPI ai sensi della citata legge.

Il bilancio preventivo del 1977 esaminato da questa Commissione alla fine di novembre 1976 era stato compilato da un Governo che da pochi mesi aveva ottenuto la legittimazione parlamentare dopo la consultazione generale del 20 giugno 1976: la forzata stasi di parecchi mesi poneva quindi già nel Bilancio alcuni interrogativi che solo parzialmente hanno avuto risposta nel 1977.

Altri interrogativi si sono aggiunti con l'aggravarsi della situazione economica generale della Repubblica italiana e dell'apparato industriale nazionale.

L'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, di attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975 n. 382, ha posto e pone una serie di quesiti che la relazione tenta di individuare per consentire alla Commissione il più ampio dibattito con l'auspicio che l'apporto di tutti i senatori porti ad una costruttiva espressione per la parte di competenza della Commissione stessa assieme ad indicazioni, valutazioni e previsioni di più ampio raggio d'operatività politica.

È appena il caso di osservare che il Ministero dell'industria non può, da solo, purtroppo, affrontare e sciogliere i nodi dell'economia italiana e neppure quelli della produzione industriale italiana, anche se la stessa ha tanto preponderante parte nella formazione del prodotto nazionale lordo, nel commercio internazionale ed interno, nella distribuzione di utili, di stipendi e salari, nell'apprestamento di servizi, nella creazione o nel mantenimento dei livelli occupazionali, nella formazione di quadri, nella organizzazione della ricerca scientifica, nello stabilire o nello sconvolgere un equilibrio territoriale, nell'andamento della bilancia dei pagamenti.

La crisi economico-finanziaria di alcuni dei maggiori gruppi industriali italiani, evidenziata solo parzialmente dall'indagine di Mediobanca su 795 società quotate in Borsa e dalle tensioni nel mercato oltre che dalle restrizioni creditizie e dai provvedimenti monetari adottati o accentuati, si è sommata alla pesante situazione delle aziende pubbliche, culminata con lo scioglimento dell'Egam.

Le conseguenze di tale situazione vengono a gravare sull'economia generale, sul clima socio-politico, sulle condizioni dei lavoratori, ma investono oggi anche l'intero settore industriale minore, fornitore o subfornitore dei maggiori gruppi e quindi loro creditore non garantito.

Mai come in questo momento si è potuto quindi verificare come il Ministero dell'industria, commercio e artigianato sia il Ministero della piccola e media industria, piuttosto che quello della grande industria, abbastanza autonoma ed abbastanza fuori di ogni controllo immediato, come dimostra la situazione dianzi citata.

Non venga considerata estranea al tema odierno tale considerazione, sia in rapporto alle documentazioni raccolte per la legge di riconversione industriale (685/77) che per quella a favore del Mezzogiorno (183/76) non ancora interamente esplorate e certo non ancora apportatrici di un rilancio produttivo, di un miglioramento tecnologico, di un rafforzamento della fragile struttura dell'industria nazionale, di una indicazione di spazio per i settori, di una migliorata competitività generale.

Se per la grande industria occorrono sforzi finanziari, acquisizione di tecnologie attraverso ricerca tenate o *know-how* di rapida acquisizione, coordinamento e rinnovamento produttivo per conseguente continua presenza sui mercati mondiali, per la piccola e media industria ed in parte per l'artigianato di produzione e dei servizi occorre prioritariamente un preciso riconoscimento della identità e entità per volume di produzione, numero di aziende, numero di addetti, un riconoscimento del ruolo permanente di creatrice di lavoro, di ricchezza, di professionalità, con diffusione geografica che tenda all'equilibrio del territorio riduca il pendolarismo, utilizzi ogni risorsa, stimoli ogni energia, indichi un'alternativa anche alle giovani generazioni in un clima di certezza politica, sociale, economica.

La formazione professionale, il generalizzato uso di strutture consortili per produzione e commercializzazione, la flessibilità produttiva in adattamento a mercati mutevoli devono legittimare il ruolo dell'impresa minore alla quale è stato spesso affidato il compito di ammortizzatore delle avverse congiunture, senza compensi tranne un po' di credito agevolato « a pioggia » già di per sè fattore di squilibri.

Una moderna impresa minore non è una piccola attività, nè per la facilità di conduzione, nè per i capitali di rischio che richiede.

Una produzione decentrata non è commercialmente marginale se ha efficienza, mercato, *management*.

Le economie di scala e di verticalizzazione non hanno più valore se si raggiungono dimensioni incontrollabili, burocratizzate, ingovernabili perchè lontane da misure umane prima che da parametri scientifici.

Questa digressione è forse abbondantemente scontata nelle enunciazioni, ma non è praticata nella realtà quotidiana italiana che mortifica il gusto del rischio, l'orgoglio del costruire, la soddisfazione del servire con produzione di beni una intera società.

Un primo riconoscimento di una delle necessità essenziali del settore si è avuto con la legge 30 aprile 1976, n. 374, agevolativa dei

consorzi di piccoli e medi produttori, ma essa non è ancora operante, anche se il bilancio 1978 riserva al capitolo 7544 la somma di lire 3 miliardi per i previsti consorzi.

Questa osservazione consente, del resto, di sollecitare ancora una volta l'atteso provvedimento in materia di ordinamento dell'artigianato.

Credo tuttavia, ma su ciò potrà esprimersi il Governo, oltre che la Commissione, che la semplice soppressione della Direzione generale dell'artigianato ed il conseguente passaggio delle competenze alle Regioni non risolvano il problema, che vede soltanto l'Italia priva di una regolamentazione paragonabile alle norme europee e valida quindi agli effetti del diritto di stabilimento.

I sei anni di vita regionale hanno visto incentivi alla formazione, all'investimento, al credito, alla commercializzazione artigiana, ma rimane l'esigenza di un coordinamento e di una legge quadro; l'ENAPI, già spogliato per legge di competenze in materia artigiana, dovrà venire riesaminato assieme ad un Comitato centrale per l'artigianato.

Se per l'artigianato si vuole seguire la via di una riqualificazione del lavoro e dei mestieri, credo si debba abbandonare l'idea dell'unico parametro dimensionale degli addetti dipendenti e non fissato dalla legge 25 luglio 1956, n. 860: se leggi di particolare incentivazione, anche giovanile, si dovranno fare per l'artigianato occorrerà chiarezza nella distinzione tra settori, eliminazione di ambigui inquadramenti, fissazione di obiettivi correlati anche alla formazione ed all'addestramento dei lavoratori.

Forse il futuro potrà vedere una regolamentazione della piccola impresa per l'industria e il commercio: con punti di riferimento motivati e non equivoci, più agevole e più agile potrebbe essere anche l'imposizione fiscale differenziata

Queste considerazioni generali sul settore secondario dell'economia italiana, che vede quasi 90.000 aziende industriali e 1.300.000 imprese artigiane con l'impiego di oltre 8 milioni di lavoratori, non devono far dimenticare il problema del Mezzogiorno, in cui solo una capillare crescita di imprenditorialità locale può assicurare non precarie tendenze di sviluppo, nè devono far dimenticare gli altri settori di competenza del Ministero.

Un breve cenno merita preliminarmente l'organizzazione del Ministero cui compete tanta parte di programmazione, studio, promozione, controllo dell'attività industriale.

Già la relazione per il 1977 ha messo in evidenza la carenza cronica degli organici, rimasti al livello di quasi 30 anni or sono, con competenze triplicate, ma più di tutto necessità ed esigenze moltiplicate: anche il provvedimento riguardante poche unità di ispettori dei costi ha visto la nostra Commissione e l'Assemblea incredule sulle necessità quotidiane del dicastero: il provvedimento per gli ispettori dei costi, per i quali si chiedono eccezionali qualificazioni e delicata efficienza non è divenuto legge, avendo la Camera dei deputati reputato più opportuno vedere l'intera materia nell'ambito dell'applicazione della legge n 748 del 1972, che prevede un corso di formazione per i dipendenti dell'Amministrazione statale ed una loro successiva assunzione di responsabilità personale negli atti: purtroppo il corso di formazione che porterebbe anche allo snellimento di molte procedure non è stato ancora indetto dalla Presidenza del Consiglio, a causa di molteplici difficoltà.

Il Ministero dell'industria annovera un organico di 80 primi dirigenti, ma 36 posti risultano oggi scoperti; per il personale non dirigente la vacanza di oltre 250 posti è stata colmata con concorsi espletati o in via di espletamento.

Giova rammentare che l'organico ministeriale del 16 aprile 1949 prevedeva 1803 unità e che non si sono avuti adeguamenti numerici, nonostante gli apporti di cui al decreto del Presidente della Repubblica del 22 dicembre 1964, n. 2, sull'energia nucleare e di cui alla legge 24 dicembre 1969, n. 990, sulle assicurazioni private: il personale in attività di servizio, per il quale si prevede nel 1978 una spesa complessiva di lire 10.480 milioni sui 423,313 miliardi dell'intero stato di previsione del Ministero, consta di 1.490 unità, compresi 37 operai.

La difficoltà di espletare i compiti istituzionali può venire evidenziata dal numero di enti sui quali il Ministero esercita la vigi-

lanza, dalla tenue struttura periferica esistente anche per materie importanti come quelle di competenza dei distretti minerari, dall'elenco delle direzioni generali e degli uffici centrali:

1) affari generali
2) produzione industriale
3) commercio interno e consumi industriali
4) fonti di energia e industrie di base
5) miniere e geologia
6) artigianato e piccole industrie
7) assicurazioni private e di interesse collettivo
8) ufficio brevetti, invenzioni, modelli, marchi
9) ufficio studi-ricerche
10) ufficio legislativo.

Un appesantimento nell'azione di un ministero economico è dato da interventi ed interferenze di numerosi organi di altre amministrazioni — in particolare nel campo energetico — che non agevolano la realizzazione della direzione unitaria della programmazione industriale: essa è una esigenza urgente; ma potrebbe anche essere il campo meno difficile, per sua stessa natura, della programmazione in genere.

La ripresa del dibattito sulla riconversione industriale, sul Mezzogiorno, sulle manovre valutarie, creditizie e tributarie, sul costo del lavoro, sull'occupazione giovanile, sul collocamento, sulla ripresa dell'edilizia anche attraverso un provvedimento sull'equo canone esime dal citare dati, del resto mensilmente aggiornabili, sullo stato dell'economia italiana, sulle ricette di risanamento industriale e finanziario.

L'anno trascorso dall'epoca del preventivo 1977 ha arricchito le proposte, le proteste, gli esempi, in parecchi campi legati all'attività del Ministero industria.

È il caso del commercio, materia ampiamente delegata — anche e specialmente per la parte normativa — alle Regioni dal citato recente decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 ex legge n. 382 del 1975.

Rimangono operanti le leggi di disciplina del settore: nn. 426 dell'11 giugno 1971 e 524 del 14 ottobre 1974 sui pubblici esercizi e n. 398 del 19 maggio 1976 sul commercio ambulante.

Rimane competenza dello Stato l'esercizio del credito agevolato, attualmente regolato dalla legge n. 517.

È nota la definizione della indispensabilità del commercio: tale attività presenta una vastissima gamma di merci, di dimensioni aziendali, di qualificazione professionale, di reddito.

Già in questa sede si è avuto un giudizio non entusiastico sugli effetti della legge numero 426, deludenti rispetto alle aspettative ed all'ottimo impianto del provvedimento.

Esso tende a rivalutare la figura dell'esercente l'attività commerciale e, di fatto, a contingentare le licenze attraverso i piani comunali: tali piani sono purtroppo ancora una rarità, e quasi delle tesi scolastiche. L'aver investito i Comuni dell'intera materia relativa all'amministrazione delle licenze e la maturata coscienza anche in materia di urbanistica commerciale da parte delle Regioni fanno sperare in una migliore applicazione delle leggi citate, perfettibili previa concreta sperimentazione.

Un biennio di riflessione ha pesato sull'ammodernamento delle strutture della distribuzione, nonostante l'esistenza di credito agevolato potenzialmente sufficiente, anche se circondato da difficoltà.

Una carenza non ancora colmata riguarda i Consorzi di garanzia collettiva fidi che, da anni attivamente operanti per artigianato e piccole industrie e Consorzi *export*, non trovano positiva accoglienza nel collegamento banche-commercianti.

La crisi di alcune note aziende di grande distribuzione appesantite dal costo del denaro d'esercizio, la cui disponibilità iniziale costituiva il primo e spesso l'unico margine, ha ridato fiato al negozio tradizionale, spesso specializzato ed a conduzione familiare.

È opinione del relatore, però, che soltanto il processo inflazionistico e la conseguente lievitazione dei prezzi al minuto abbiano evi-

tato o differito la sparizione di migliaia di dettaglianti alimentari.

È necessario, anche attraverso una selettiva applicazione della legge n. 517 sul credito agevolato — possibilmente con istruttoria tecnica e bancaria congiunte — togliere a parte del settore il carattere di occupazione-rifugio; essa significa soltanto sottoccupazione, dequalificazione, anche se piccoli centri di periferia hanno bisogno di un servizio di distribuzione, di interesse pubblico, modesto ma indispensabile.

Sono troppo note le cifre sul numero di negozi per abitante, in Italia ed in Europa: soltanto una diuturna opera degli operatori politici, amministrativi, sindacali, potrà portare ad un irrobustimenti delle singole unità, sia con conduzione familiare che con collegamento cooperativo.

Agevolazioni creditizie, di *leasing* per attrezzature, associazioni d'acquisto, molto potranno fare, ma prima occorreranno una duplice maturazione e crescita dell'operatore e del consumatore, ed un credibile orientamento dell'ente locale per una pluralità di dimensioni e di servizi.

Comuni per le licenze ed i piani commerciali, Camere di commercio per l'iscrizione, Regioni per il valore legale dei titoli di qualifica hanno bisogno di uno stimolo unitario in un Paese come l'Italia che tanto deve potere contare — sempre di più — sul turismo interno ed estero, che nei negozi e nella distribuzione in genere ravvisa il volto della cordialità ospitale e dell'efficienza prima e meglio che negli stessi esercizi alberghieri.

Il tema commercio introduce la collegata questione dei prezzi altra volta oggetto di polemiche per il controllo, per la necessità di quotazioni amministrate, controllate e sorvegliate.

Un mercato aperto, duttile, organizzato, maturo, non può che contare sulla libera concorrenza come regola di miglioramento.

L'esigenza di prezzi politici, già largamente praticata, ha bisogno di oculata applicazione e di motivato convincimento.

Il citato decreto del Presidente della Repubblica n. 616, di attuazione della legge numero 382, ha sancito il passaggio alle Regioni della competenza in materia di mercati: del pari cessano di essere organi periferici dello Stato i Comitati provinciali prezzi, la cui opera potrà essere tanto più apprezzata quanto più si adeguerà a condizioni locali senza causare distorsioni e senza troppo allontanarsi da quotazioni nazionali.

È mantenuto allo Stato il CIP presieduto dal Ministro, e ne sono previsti il potenziamento e la riforma anche con maggiorato stanziamento di bilancio (da 90 a 200 milioni di lire al capitolo 6035).

Il facile mutare di tendenza nei prezzi all'ingrosso — nazionali ed esteri — con la nota vischiosità sui prezzi al minuto conferma la ineluttabilità della legge di mercato: le aberrazioni della stessa potranno venire eliminate con migliori collegamenti produttore-consumatore, con minori rischi di conservazione, con ristudiato collegamento agricoltura-industria conserviera, come indicato ripetutamente da proposte di piano alimentare.

Le discussioni sui prezzi dell'energia e sulle tariffe delle assicurazioni sembrano più proprie al tema specifico.

La riforma delle Camere di commercio rette dall'anacronistico decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1945, n. 315, sembra non più differibile, una volta accertata la nozione delle materie passate alle Regioni: l'articolo 64 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 616 postula l'urgenza della riforma, senza doppioni, senza conflitti di competenza, con la necessità di un ufficio periferico del Ministero.

L'argomento non dovrebbe avere la logica di un potere-contro potere: ci sono materie non delegate, funzioni non delegabili; la Camera di commercio deve effettuare una propria attività promozionale, ha incombenze amministrative irrinunciabili (statistiche, censimenti, razionamenti, rilascio *Carnet* TIR), ha adempimenti giudiziari (per reati depenalizzati), ha delicate decisioni in materia di vincolo idrogeologico per la legge forestale n. 1126 del 16 maggio del 1926; ha compiti di controllo ed accertamento qualitativo come ad esempio per la legge sui tessili.

Gli UPICA (per il 90 per cento non coperti da personale) possono venire assorbiti dalle Camere di commercio. È bene che le Camere di commercio rimangano o divengano organi tecnici consultivi e propositivi per il potere locale.

La legge di riforma delle Camere di commercio è prevista dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 a breve termine ed in tale sede potrà più propriamente svolgersi la discussione.

Di apparente minore importanza è la materia dei brevetti modelli-marchi, ma è opportuno richiamarne l'esistenza per la duplice possibilità di un brevetto europeo ottenibile dal prodotto italiano con protezione eguale in 15 Paesi e di un brevetto comunitario con effetti del brevetto stesso nei 9 Paesi della CEE.

Pare quindi urgente la ratifica delle Convenzioni di procedura europea e comunitaria.

Un disegno di legge governativo contiene la delega ad avvicinare la legislazione italiana a quella europea, con una nuova disciplina rispetto a quella del regio decreto del 1942 in materia.

Essenziale è tale materia, che non elimina il brevetto nazionale, ma consente di affrontare l'annoso problema della brevettazione farmaceutica e di togliere alcune remore alla ricerca applicata spesso disattesa — nonostante le agevolazioni — per carenza di protezione brevettuale.

Notevole impegno ha profuso il Ministero e importanti adempimenti dovrà affrontare in materia di energia.

È di questi giorni una prima decisione del Parlamento in favore di alcune centrali nucleari per una quota di energia alternativa a quella da petrolio sulla base del piano energetico nazionale presentato già il 17 novembre 1975:

realizzazione immediata delle 4 centrali già appaltate;

gara di qualificazione per la costruzione di altre 4 unità;

possibilità di opzione per altre 3-4 unità.

Ciò consentirà di vedere meno drammatico ed urgente il caso di una crisi energetica che strozzi lo sviluppo industriale italiano a breve termine: l'indagine conoscitiva condotta dalla 12ª Commissione della Camera dei deputati ha confermato in sostanza le proposte degli esperti e del Governo.

Resta confermata la necessità di ogni sforzo per sviluppare l'energia geotermica, solare ed idraulica anche attraverso stazioni di pompaggio, diversificando le fonti primarie, riducendo la componente petrolio, combattendo gli sprechi di energia in ogni settore, verificando concretamente la sicurezza dell'ambiente con riferimento ai cicli di produzione, trasformazione e consumo di tutte le fonti energetiche.

Il quadro nucleare italiano vede oggi 3 centrali in funzione (Trino, Garigliano, Latina) per 600 MW ai quali si aggiungeranno gli 860 MW di Caorso, quasi ultimata.

Delle 4 centrali ordinate, da 2.000 MW l'una, dovrebbero venire localizzate la prima a Montalto di Castro e due in Molise, ove peraltro la Regione non ha provveduto a indicare l'area di insediamento.

Delle altre 8 centrali da avviare, si prevedono le localizzazioni: 2 in Piemonte, 2 in Lombardia, 2 in Puglia (con procedure di localizzazione in corso) e forse altre 2 in Toscana, sia pure subordinatamente all'assegnazione a tale regione di un impianto per l'arricchimento dell'uranio da parte del programma « Coredif ».

I contatti, i controlli, i confronti, hanno condotto nei giusti limiti il problema sicurezza: è certo che non si può discutere all'infinito senza mai decidere.

A tutti è noto il recente rapporto della « United States Nuclear Regulatory Commission » circa il rischio di morte: 1 su 5 miliardi per reattore nucleare, 1 su 160.000 per folgorazione elettrica, 1 su 4.000 per incidente d'auto, con altri gradini intermedi.

La fase veramente pericolosa è quella del ricondizionamento del combustibile nucleare dopo l'impiego: l'Italia non può ancora realizzare un impianto industriale di tale tipo non avendo centrali attive sufficienti, anche se il problema si pone per i rifiuti usati da cliniche e ospedali.

Per tali modesti quantitativi, che vanno peraltro controllati, il CNEN ha avviato due

impianti sperimentali, mentre per un impianto in scala preindustriale lo stesso CNEN e l'ENI sono impegnati nella messa a punto delle necessarie tecnologie.

Il tema dell'energia merita un richiamo al lavoro italiano in campo nucleare; l'industria potrà ottenere commesse preziose in fase di recessione economica, mentre i tecnici vanno preparati in tempo, anche attraverso ricerche organiche non dispersive ed impiego degli uomini disponibili anche con rapporto di lavoro adeguato, quale prevede un disegno di legge già presentato dal Ministro in Parlamento

Una parola meritano inoltre le tariffe dell'energia che dovrebbero avere livello europeo per usi industriali anche per potenze ed impieghi analoghi, e parità con il costo per gli usi minori, fatta salva la fascia di consumi sociali ormai da tempo radicata, ma che pare non possa giungere al 94 per cento delle utenze indiscriminatamente, come appare dall'ultimo (deficitario) bilancio dell'Enel.

Si rileva, infine, che il Ministero stanzia per il 1978 lire 1.000 000.000 (cap. 3539) per il proseguimento di studi, ricerche, diffusione sul risparmio energetico.

Collegabile all'energia, almeno per comuni aspetti di utilizzo delle risorse e miglioramento delle bilancia commerciale è il settore miniere, giuridicamente retto dalla legge n. 1443 del 29 luglio 1927, opinabile per l'impostazione autarchica, ma tecnicamente completa.

Il decreto del Presidente della Repubblica n 616 trasferisce funzioni in materia di cave alle regioni e ciò rende urgente una legge quadro che recepisca le nuove numerose implicazioni oltre quelle di carattere economico e di sicurezza dell'esercizio: da tempo si auspicano piani, regimi diversi, osservanze coordinate di tutela paesaggistica, di salvaguardia idrogeologica, di governo del territorio.

Con specifico riferimento alle miniere, ma con estensione anche alle cave giova evidenziare l'alto grado di rischio dell'attività, la inadeguatezza dei mezzi per le ricerche e spesso la non economicità delle coltivazioni, sia pure di materiali strategici e con motivazioni d'ordine sociale.

Il mutato rapporto tra i paesi detentori di materie prime e quelli trasformatori come l'Italia, che vede la sua pesante bilancia commerciale con la voce minerali nei primi cinque posti delle importazioni, rende necessaria una ripresa dell'attivita mineraria.

Dal 17 luglio 1975 è disponibile la « Relazione generale mineraria » in esecuzione della legge 7 marzo 1973, n. 69· sulla base delle tabelle di censimento con i gradi di coltivabilità, si tratta di incentivare un « piano minerario » il quale non può essere affidato che ad un organismo pubblico.

Il bilancio preventivo 1978 mantiene uno stanziamento di 900 milioni per una convenzione al riguardo con l'ENI, talchè si ritiene che una prima serie di indagini e di studi nelle zone maggiormente indiziate possa e debba avere pronto inizio, con l'utilizzo di esperienze ed energie già disponibili — dopo la redazione della carta geologica nazionale 1/100 000 — presso unità del disciolto EGAM.

Esaminati i vari settori, sia pure con una panoramica di sintesi intesa a completare le aride cifre della tabella 14 del bilancio preventivo per il 1978, è doveroso richiamare il lavoro nell'anno trascorso sul tema delle assicurazioni.

Già lo stesso Governo ha in qualche occasione asserito che la materia, ma più di tutto le modalità di legiferazione e di controllo sembravano più affini alle competenze di altro Ministero: ciò rende più apprezzabile l'opera che ha portato alla cosiddetta miniriforma della responsabilità civile auto ed al disegno di legge n. 460, oggi alla Camera dei deputati, per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di danni.

Per questa parziale estraneità ai problemi dell'industria il tema delle assicurazioni merita qualche notazione anche in sede di bilancio, sia per valutazioni di merito, sia per prendere atto, per successivi nostri orientamenti di quanto realizzato tra Parlamento e Governo, nonostante una particolare attuale carenza organizzativa dell'amministrazione al riguardo.

Le imprese autorizzate all'esercizio delle assicurazioni al 31 dicembre 1976 erano 170 società nazionali e 46 rappresentanze di imprese estere.

Nel 1976 le imprese hanno registrato un incasso complessivo di premi di circa 3 436 miliardi con un incremento del 23 per cento sull'incasso di 2.795 miliardi nel 1975. I premi incassati nel 1976 si ripartiscono in 2.768 miliardi dei rami danni e 668 miliardi nel ramo vita.

Fra i rami danni un cenno particolare merita il settore dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile auto, che nell'anno 1976 ha avuto un incasso premi di 1.382 miliardi, pari al 50 per cento dei rami danni e al 40 per cento del complesso dei rami danni e vita.

Le dimensioni assunte dall'assicurazione responsabilità civile auto e la funzione sociale di tutela delle vittime della strada che la stessa assolve hanno indotto di recente il legislatore a rivedere la originaria disciplina. Con il decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito con modificazioni nella legge 26 febbraio 1977, n. 39, sono state introdotte numerose ed importanti modifiche ed integrazioni alla legge 24 dicembre 1969, n. 990, istitutiva dell'obbligo assicurativo, allo scopo di migliorare la tutela degli assicurati e dei danneggiati, di introdurre un maggior rigore nella gestione del particolare ramo assicurativo, indirizzando gli investimenti delle imprese verso impieghi aventi finalità sociali, e di garantire l'occupazione dei lavoratori dipendenti da imprese di assicurazione poste in liquidazione coatta.

La riforma farà sentire pienamente i suoi effetti soprattutto dall'anno prossimo, essendo in corso di perfezionamento da parte del Ministero dell'industria i diversi provvedimenti necessari alla concreta applicazione della stessa. Dal 1° gennaio 1978, inoltre, diverrà operante l'estensione dell'obbligo di assicurazione anche alla responsabilità verso i terzi trasportati previsto dalla stessa legge n. 39 e l'aumento dei minimi di somma per i quali l'assicurazione deve essere stipulata, opportunamente promosso dal Ministero dell'industria.

L'estensione della garanzia assicurativa ai terzi trasportati e l'aumento dei massimali avranno naturalmente conseguenze sul piano tariffario. L'entità di tali conseguenze e, più in generale, i riflessi sulle tariffe di due fenomeni di segno contrario recentemente constatati, vale a dire, da una parte la diminuzione del numero dei sinistri e, dall'altra, l'aumento considerevole dei costi, saranno, a decorrere da quest'anno, così come voluto dalla riforma, valutati prima da una speciale Commissione consultiva ministeriale, sulla base dei dati forniti dal Conto consortile, e, poi, dal Comitato interministeriale prezzi (CIP).

L'aumento abnorme del numero delle imprese autorizzate in tempi abbastanza recenti ad esercitare l'attività assicurativa soprattutto nel ramo responsabilità civile auto (dal 1966 al 1974 sono state autorizzate 57 nuove imprese, il più delle volte sprovviste di mezzi operativi adeguati) ha fatto avvertire come non più dilazionabile l'esigenza di rendere più rigorose le vigenti disposizioni disciplinanti l'esercizio dell'attività assicurativa.

L'obbligo dell'Italia di dare attuazione alle direttive CEE n. 73/240 e 73/239, riguardanti il coordinamento delle disposizioni legislative in materia di accesso e di esercizio delle assicurazioni danni, offre una preziosa occasione per rivedere la disciplina vigente, occasione della quale sembra che si intenda approfittare. Il disegno di legge presentato in materia dal Governo, e già approvato dal Senato, innova profondamente la materia.

Brevemente, è forse opportuno ricordare che per quanto riguarda le condizioni per ottenere l'autorizzazione all'esercizio dell'attività assicurativa le nuove disposizioni si segnalano per l'obbligo fatto all'impresa di presentare un rigoroso programma di attività, mentre per quanto riguarda l'esercizio dell'attività stessa occorre far menzione del rigoroso regime previsto per le riserve tecniche, dell'obbligo di costituzione del margine di solvibilità e, infine, delle misure di risanamento previste per le imprese in difficoltà.

Il disegno di legge sopra citato opportunamente provvede anche a soddisfare l'esigenza — posta dallo sviluppo che il mercato assicurativo ha avuto dalla fine della guerra — di un rafforzamento delle strutture del servizio preposto alla vigilanza dell'attività assicurativa. Lo stesso prevede, infatti, l'ampliamento e la ristrutturazione del servizio tecnico-ispettivo della direzione generale delle assicurazioni private del Ministero dell'industria.

Per completezza si deve segnalare che la riforma legislativa del settore assicurativo dovrebbe essere completata con la regolamentazione della professione di agente di assicurazione. Sull'argomento nella scorsa legislatura è stato presentato un disegno di legge d'iniziativa governativa, disegno di legge che è stato riproposto nella presente legislatura per iniziativa parlamentare: è auspicabile che lo stesso possa essere rapidamente approvato.

Occorre ricordare, infine, che ha preso recentemente avvio l'indagine conoscitiva sul settore assicurativo deliberata da entrambi i rami del Parlamento. Viva è l'attesa per i risultati dell'indagine, la quale potrà, fra l'altro, mettere in evidenza ulteriori e nuovi aspetti dell'attività assicurativa sui quali intervenire in sede legislativa.

Concludendo la relazione, che si è voluta più descrittiva e politica che di chiosa tecnico-contabile alla tabella 14, si ritorna all'invito di suggerimenti e proposte per una globale visione dell'attività del Ministero, in modo da poter estendere un rapporto — auspicabilmente favorevole — per la 5ª Commissione permanente del Senato.

Il Governo, attraverso i suoi rappresentanti, è certamente in grado di aggiungere notizie, chiarimenti, valutazioni e decisioni che forniscano alla Commissione, al Parlamento ed ai cittadini responsabili risposte agli interrogativi contenuti nella relazione e che ancora verranno.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Vettori per la sua ampia ed approfondita relazione

Giunti a questo punto, poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame della tabella 14 è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13.

SEDUTA DI GIOVEDI' 27 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 10.

V I T A L E A N T O N I O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Dopo la relazione del senatore Vettori, effettuata nella seduta del 19 ottobre, riprendiamo l'esame della tabella.

Dichiaro aperta la discussione generale.

B O N D I . Onorevole Ministro, signor Presidente, credo che la discussione del bilancio di previsione per il 1978 debba essere (questo almeno è il nostro parere) una occasione non solo per discutere all'interno delle cifre del bilancio stesso, ma, pur non trascurando questa esigenza, debba essere un'occasione, già nella Commissione, per un esame più generale della situazione economica del Paese e per un ulteriore e più ravvicinato confronto tra le forze politiche e i gruppi parlamentari, in modo da rappresentare anche uno dei momenti certamente non se-

condari di verifica dello stesso accordo programmatico tra i partiti.

Tutti avranno notato che i problemi della politica economica sono nuovamente all'attenzione del Paese e ciò sia in relazione ai fenomeni di carattere recessivo che si sono verificati e, soprattutto, a seguito del rallentamento e della flessione della produzione industriale.

Discussioni e polemiche si sono sviluppate attorno a questi fenomeni; si sono avanzate anche proposte soluzioni o comunque tentativi di soluzione. In queste discussioni sono presenti anche analisi che consideriamo superficiali e unilaterali. Ci sembra, infatti, che certi gruppi economici e certi settori politici richiedano un immediato ritorno a politiche di indiscriminato sostegno della domanda. Noi pensiamo che ciò sia sbagliato e che queste posizioni siano da respingere decisamente, dato che esse — come la esperienza dimostra — forse ci porterebbero ad una breve ripresa, drogata dall'inflazione, senza farci fare un solo passo in avanti verso una duratura soluzione dei problemi di fondo della nostra economia.

I risultati conseguiti con le scelte fatte, grazie soprattutto ai sacrifici e al contributo dei lavoratori, e all'accordo tra le forze politiche, non devono essere rimessi in discussione. Pensiamo anzi che debbano essere consolidati i risultati conseguiti lavorando ancora sul terreno della lotta all'inflazione, di un ulteriore equilibrio della bilancia dei pagamenti, della difesa del tasso di scambio della lira e del miglioramento generale della situazione finanziaria. Ricordo che questi fatti ci hanno permesso anche di riguadagnare un certo credito sul piano internazionale.

Quindi noi diciamo no ad una indiscriminata politica permissiva nel campo del credito, del fisco, della spesa pubblica e della distribuzione a pioggia di sovvenzioni ed incentivi. Ribadiamo, in questa circostanza, che è tempo di scelte vere per una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili. Chi ignora i limiti di queste risorse assume una posizione irresponsabile, spinge verso il dissesto finanziario, la degradazione economica e civile, l'ingovernabilità del Paese.

Bisogna invece incidere più che mai sugli sprechi e sulle distorsioni che hanno caratterizzato per anni gli impieghi delle risorse, la politica della spesa pubblica, l'erogazione del credito. Occorre operare una severa selezione in ciascuno di questi campi.

Ricordo che su questa esigenza della necessità di un mutamento rispetto allo sviluppo e alle politiche del passato, si è di fatto imperniato l'accordo programmatico tra i sei partiti. Noi comunisti intendiamo muoverci in quella direzione anche se non è possibile conciliare tutto, salvare il vecchio e soddisfare le esigenze di rinnovamento. Le scelte che si impongono non sono indolori, lo sappiamo, però crediamo che questo sia il momento per verificare nei fatti chi è per il cambiamento e chi invece l'ostacola.

La prima fondamentale scelta da fare, da cui discende tutto il resto, deve consistere in uno spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, e, nell'ambito dei consumi, da quelli privati a quelli sociali, in un contenimento generale del disavanzo pubblico tale da lasciare spazio sufficiente per il finanziamento dell'attività delle imprese.

Le notizie apparse nei giornali sembrano darci l'impressione che il Governo sia orientato, sulla base dei risultati ottenuti nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti, a chiedere, e forse ad ottenere anche, modifiche dei vincoli fissati dal Fondo monetario internazionale nella lettera di intenti. Noi diciamo che oltre quei limiti, indipendentemente dalla lettera di intenti, si rischia di far lievitare ulteriormente l'inflazione. Quindi si tratta essenzialmente di qualificare la spesa nel senso che ho detto, agendo anche per consolidare lo sforzo e per elevare il livello della pressione fiscale soprattutto verso gli evasori e verso la revisione delle aliquote dell'imposta sul reddito dei livelli medio-alti e sui redditi da capitale.

Sul piano delle spese pensiamo che si possa agire fin dal 1978 per riqualificare e limitare la spesa pubblica operando delle economie nella dinamica della spesa degli enti locali, nel sistema previdenziale e in quello sanitario.

Pensiamo che questo ridimensionamento, questa qualificazione, sia indispensabile per evitare il dissesto della finanza pubblica e per poter sostenere gli investimenti e l'occupazione.

Il bilancio del 1978 è per molti aspetti un bilancio oscuro ed ambiguo, non proponendo scelte precise. Nel bilancio è implicita una forte carica inflazionistica e c'è il pericolo che cresca il disavanzo proprio del settore pubblico sia in senso assoluto che in rapporto al prodotto lordo e cioè che si vada in direzione opposta a quella di spostare le risorse dai consumi agli investimenti e della riqualificazione della spesa pubblica.

Bisogna, a nostro parere, fare ogni sforzo per contrastare questa tendenza operando per realizzare una politica di sostegno della domanda per consumi sociali e per investimenti produttivi secondo quelle priorità che sono indicate nell'accordo tra i sei partiti e cioè essenzialmente verso l'edilizia, l'agricoltura, i trasporti e l'energia.

È necessario coordinare, specie verso questi settori, lo sforzo dello Stato e delle Regioni e degli Enti locali, snellendo altresì le procedure per la spesa, anche per avere fin dal primo anno, fin dai prossimi mesi, la piena e razionale utilizzazione di tutta la massa monetaria disponibile per gli investimenti.

È in questo contesto generale che si pongono i problemi fondamentali per l'allargamento e la riqualificazione della base produttiva e cioè le due questioni essenziali: il rilancio dell'agricoltura e il problema della riconversione industriale.

Non mi soffermo sui problemi dell'agricoltura se non per augurare una sollecita approvazione delle leggi in discussione, leggi di natura significativa anche agli effetti della verifica dell'accordo programmatico.

Per ciò che concerne l'industria, noi crediamo che i giudizi debbano essere articolati. Siamo certamente in presenza di una tendenza diffusa alla flessione della produzione, ma anche di altri fenomeni. Vi sono settori in crisi profonda e settori con buone prospettive. Ed esistono anche situazioni diverse all'interno degli stessi settori. C'è un tessuto di piccole e medie imprese, soprattutto, che presenta una grande vitalità e che costituisce sicuramente un punto di forza per la nuova politica di sviluppo del Paese.

Anche in questo momento le produzioni più qualificate reggono bene (il Ministro avrà certamente più dati di noi) e sono in atto in questi settori processi significativi di rinnovamento tecnologico in alcuni punti del nostro sistema produttivo.

Emerge invece la crisi di interi settori e soprattutto di quello siderurgico, chimico, tessile e cantieristico, che sono poi i settori in cui più pesa, nella nuova realtà internazionale, cioè nella divisione sul piano internazionale del lavoro, la mancanza di una seria programmazione che non si è avuta fino ad oggi.

In questi settori i problemi esplodono e non ci sembra esistano altre vie per cercare di invertire la tendenza, se non agendo nella direzione indicata dalla legge sulla riconversione industriale, e cioè quella della realizzazione nei tempi più brevi possibili dei piani di settore.

Anzi io credo che questa nostra discussione debba essere anche un momento di verifica della validità della legge sulla riconversione industriale.

Ho già detto: discussione generale sul bilancio dello Stato e sui temi di politica economica, dopo l'accordo programmatico; discussione del bilancio dell'industria dopo la legge sulla riconversione dell'industria: sono convinto che tali collegamenti debbano essere seriamente valutati perchè anche la nostra discussione sia un elemento di verifica di questi due momenti della vita del Paese.

Il nostro partito ha già detto che, rispettando gli indirizzi e i controlli fissati dalla legge sulla riconversione, si possono anche adottare interventi d'urgenza per le situazioni più acute. Riconfermiamo quanto detto in quella circostanza, e cioè che siamo disposti a prendere in esame ipotesi di quella natura, ma nel contempo dichiariamo che siamo anche decisi ad opporci a qualsiasi tentativo di svuotare la legge del suo significato innovatore per tornare alle impostazioni del passato.

Recentemente è stato costituito il CIPI, e in occasione della sua prima riunione il Ministro dell'industria (come hanno riportato i giornali) ha annunciato che sta accertando le condizioni dell'industria italiana (come prescrive la legge 675). Ricordo che tale adempimento deve essere assolto entro due mesi dall'approvazione della legge e cioè entro il 12 ottobre 1977.

D O N A T - C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Entro due mesi dalla promulgazione della legge, cioè dalla sua entrata in vigore, quindi entro il 22 novembre, tanto per essere precisi. I ritardi ci saranno, ma saranno successivi, quando si dovranno consultare Regioni, Sindacati, eccetera, eccetera.

B O N D I . Non intendevo sottolineare in modo particolare e polemico l'eventuale ritardo. Comunque, sulla base di questo esame, devono essere individuati i settori strategici ai fini dello sviluppo e quelli nei quali si rendono necessari rilevanti processi di ristrutturazione e di riconversione. Ricordo che la legge precisa che nei quattro mesi successivi alla sua approvazione, cioè entro il 12 dicembre, il Ministro dell'industria, d'intesa con quello per il Mezzogiorno, deve sottoporre al CIPI i piani relativi ai settori scelti, finalizzati agli obiettivi dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione, specie giovanile e femminile. Come ho detto, noi pensiamo che l'elaborazione dei piani di settore rappresenti la condizione necessaria per una corretta applicazione della legge, perchè solo in questo modo è possibile che le agevolazioni finanziarie in essa previste vengano concesse secondo criteri ben definiti e non indiscriminatamente o in base al grado di pressione che i maggiori gruppi industriali riescono ad esercitare sui poteri pubblici.

Penso che i risultati di queste prime discussioni e degli orientamenti del CIPI saranno trasmessi alla commissione interparlamentare prevista dalla legge 675. Chiediamo però ugualmente al Ministro di informarci sullo stato di applicazione della legge stessa e sulle prospettive della sua entrata in funzione come fatto operativo. Così come chiediamo di darci quelle risposte che avevamo sollecitato in altre occasioni circa la consistenza delle osservazioni fatte alla legge dalla CEE, se hanno una base o meno, e come si pensa di farvi fronte senza rimettere in discussione i criteri fondamentali della legge stessa.

Chiediamo inoltre di sapere se sono state diramate direttive per le agevolazioni previste dall'articolo 18 della legge stessa (l'IVA alla rovescia) e se le aziende già godono di tali benefici.

Inoltre chiediamo di sapere a che punto è l'applicazione della legge n. 183 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 sia per ciò che riguarda gli interventi nel Mezzogiorno che per la definizione delle zone insufficientemente sviluppate del centro-nord, e se i programmi e gli incentivi previsti da questi due provvedimenti, e già decisi dal CIPE, sono in linea con le ipotesi che si stanno facendo nell'individuazione dei settori di intervento in base alla legge sulla riconversione.

A proposito del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 chiediamo di sapere quello che a me sembra, cioè se la mancanza di stanziamenti adeguati sia vera. Penso che il riferimento all'articolo 208 della legge di bilancio non sia sufficiente a dare una spiegazione e una risposta ai miei dubbi. Infatti per il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 ci sono 7 miliardi di residui passivi, che sono gli unici 7 miliardi stanziati. Quindi nel 1976 non si è speso niente. È previsto nel decreto del Presidente della Repubblica n. 902 che per il 1978 ci devono essere 120 miliardi nel bilancio del Ministero dell'industria. Non mi sembra che gli stanziamenti siano di tale ampiezza. Comunque ho fatto la premessa del contenimento e non vorrei dare ora la impressione di voler invece l'ampliamento della spesa. Vediamo: se c'è una motivazione valida di queste decisioni noi siamo d'accordo nell'esaminarle. Debbo tuttavia ricordare che questa dovrebbe essere l'unica legge funzionante, perchè tutte le altre leggi precedenti sono state praticamente soppresse con l'entrata in vigore della legge sulla riconversione. A questo riguardo sarebbe interessante sapere se esistono ancora fon-

di di leggi soppresse e assorbite dalla legge n. 675 e se può il Ministro farci un conto anche approssimativo dei residui passivi previsti per la fine del 1977, soprattutto per le cifre impegnate e non spese, in modo da avere un'idea chiara dei fondi che sono disponibili nei prossimi mesi per l'industria.

Certo, quando parliamo di crisi dell'industria non possiamo tacere la situazione delle Partecipazioni statali, anche se non mi soffermerò su questo. Però, mentre denunciamo le gravissime degenerazioni che sono venute e che stanno venendo alla luce (vedi EGAM, Finmare, eccetera), noi difendiamo le Partecipazioni statali dagli attacchi indiscrinati di chi ha fatto di tutto per subordinarle alle imprese aventi capitale privato.

Operare per il risanamento delle Partecipazioni statali facendo leva sulle energie migliori che vi sono è il nostro obiettivo, così come è l'obiettivo dell'accordo dei sei partiti.

Un altro problema che è divenuto ancora più di attualità, e che era già presente al momento della firma dell'accordo, è quello del risanamento finanziario delle imprese.

Ricordo che al momento della firma dell'accordo noi comunisti dicemmo che eravamo pronti a ricercare una soluzione per avere un afflusso di risparmio privato verso il capitale di rischio e per arrivare ad un alleggerimento della situazione debitoria delle imprese economicamente sane al fine di ottenere un loro equilibrio.

Anche oggi siamo disposti a ricercare soluzioni. Il punto essenziale è per noi quello della chiarezza e del controllo da realizzare nell'interesse pubblico. Occorre fare chiarezza e riportare correttezza nel comportamento del sistema bancario e nei rapporti tra istituti di credito di varia natura e imprese industriali; occorre legare qualsiasi intervento dello Stato in sostegno delle esigenze di finanziamento delle imprese a elementi precisi di controllo pubblico e di programmazione. Noi pensiamo che anche questo discorso debba essere ricondotto all'interno della politica e delle scelte del CIPI. Se ne è discusso già e sarebbe interessante se il Ministro potesse darci qualche notizia al riguardo.

Noi sosteniamo che niente deve essere lasciato al caso. Specialmente quando si usa danaro pubblico tutto deve essere programmato e controllato. Non si tratta di rimettere in discussione il mercato nè l'iniziativa privata, ma la direzione privatistica del governo economico e di quello industriale in particolare.

In una situazione critica come l'attuale il metodo della programmazione è ancora e più che mai necessario. Se non facciamo ricorso ad esso i problemi rischiano di aggravarsi ancora di più.

In questo contesto non ci trovano indifferenti neanche i problemi del costo dei prodotti, ma non accettiamo la tesi di chi pensa che fondamentalmente è il costo del lavoro a creare tali problemi. Noi non siamo del parere che si debbano accettare — come qualcuno ha proposto — nuove e ulteriori generalizzate fiscalizzazioni degli oneri sociali. Nell'accordo programmatico si dà una risposta anche a questo, o per lo meno si tenta di dargli una risposta. Il problema della redditività, della competitività e dello sviluppo dell'industria va affrontato collegando tra loro quelli della riduzione del costo del denaro, dell'aumento della produttività, della mobilità del lavoro, della riforma del salario, del costo del lavoro e della giungla retributiva. Su questi temi si misura e si misurerà in un prossimo futuro chi è per la competitività delle aziende e chi di fatto non vuole realizzare questa competitività. Certo l'inadeguatezza del nostro sistema produttivo è dimostrata anche dall'aumento della disoccupazione e soprattutto del numero dei giovani in cerca di prima occupazione: 634 mila nelle liste speciali, di cui 165 mila sono ragazze e donne! Questa disoccupazione ha un nome preciso: Mezzogiorno. Quindi, quando parliamo di riconversione, di ristrutturazione, quando parliamo di nuove processo industriale, di programmazione, dobbiamo avere presente questo dato della disoccupazione. In questa direzione, al di là delle polemiche, deve concentrarsi il nostro sforzo.

Occorre attuare nel contempo le misure previste dalla Conferenza sull'occupazione femminile, quali la fiscalizzazione degli one-

ri sociali sulla maternità e l'applicazione della legge del lavoro a domicilio.

Più in generale, occorre, per l'industria, anche iniziare la discussione per aprire un processo perchè questa riconversione avvenga essenzialmente a vantaggio del Mezzogiorno, spingendo in questa direzione soprattutto le grandi imprese sia pubbliche che private. Forse si tratta anche di aprire una trattativa perchè le aziende del Nord in crisi anzichè ricercare soluzioni di salvataggi (come si è fatto purtroppo altre volte), soluzioni che poi sottraggono danaro e mezzi che potrebbero essere rivolti al Sud, possano anche ricercare soluzioni diverse. E qui viene fuori l'altro discorso, cioè quello della mobilità, ma per fare questo — io ricordo le polemiche che si fecero al momento della discussione sulla legge della riconversione — bisogna fare entrare in funzione le commissioni regionali previste dalla legge, dando loro anche più poteri, contrattando questa mobilità con i sindacati, con le forze sociali.

Non sono soluzioni facili nè immediate, ma importante è avviare questo processo, utilizzando nei periodi di congiuntura tutti gli interventi straordinari e particolarmente la legge sulla disoccupazione giovanile.

A tale riguardo a noi è sembrata elusiva, insufficiente la risposta degli industriali. Sarebbe interessante che il signor Ministro ci desse maggiori informazioni circa l'applicazione della legge nel settore industriale.

Ho terminato. Mi scuso per aver sollevato problemi generali che esulano in parte dal dibattito di oggi, però l'ho fatto con cognizione di causa, sia perchè l'industria è strategicamente importante agli effetti dello sviluppo generale della nostra economia, sia perchè (senza voler rivolgere un ossequio formale al Ministro), il settore è retto da un Ministro che non solo è autorevole all'interno del Governo ma anche all'interno del partito di Governo, per cui abbiamo ritenuto opportuno porre alla sua attenzione problemi che solo apparentemente esulano dal nostro dibattito ma che in realtà ci rientrano in pieno.

Mi sono tenuto su temi generali, inoltre, perchè penso che la nostra discussione dovrebbe essere una discussione di politica generale in quanto essa avviene, come ho detto, dopo l'accordo di Governo e anche dopo la legge sulla riconversione.

Altri colleghi interverranno su aspetti specifici, più direttamente attinenti al bilancio.

Prima di terminare vorrei però porre alcune ulteriori domande. Visto che il bilancio si discute dopo l'approvazione della legge n. 382, vorrei conoscere l'orientamento del Ministro e del Governo circa alcuni argomenti che ci interessano direttamente: tra gli altri la legge per la riforma delle Camere di commercio, sull'artigianato e sulle cave e torbiere. Su tali argomenti, come su alcuni altri, sono stati presentati numerosi progetti di legge da parte di parlamentari e di gruppi politici, ma non esiste alcuna iniziativa del Governo, almeno ufficialmente.

Un'ultima cosa che chiedo al signor Ministro è se ci può dare qualche notizia circa l'atteggiamento del Governo sui ventilati aumenti dei premi assicurativi per il ramo RCA. Abbiamo già manifestato il nostro dissenso su qualsiasi eventuale aumento, anche perchè la prossima approvazione dei famosi limiti di velocità (se è vero lo *slogan*: più velocità = più pericolo) dovrebbe contrastare con la necessità di aumentare il costo della polizza di assicurazione.

T A L A M O N A . Anche a mio avviso non è tanto sulle cifre che compongono lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1978 che occorre soffermarsi, ma sull'attività in generale e sulle aspettative che nel Paese esistono nei confronti di questo Dicastero, pur se per economia di tempo incentrerò le mie osservazioni sui punti di maggiore rilievo della relazione.

Per quanto riguarda le cifre mi limito ad osservare che alla rubrica 3, « artigianato e piccola industria », alla voce trasferimenti è previsto lo stanziamento della somma di lire un miliardo e duecento milioni per contributo all'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria, ente che dal 1° gennaio 1978 dovrebbe cessare la propria atti-

vità in conseguenza dell'entrata in vigore della legge n. 616, che prevede il trasferimento delle attuali competenze ministeriali alle Regioni, e di conseguenza occorre verificare questa postazione di bilancio.

Alla rubrica 11 poi si può rilevare che pressochè immutate sono le cifre esposte per il personale, per le indennità e per le spese di missione del servizio di vigilanza delle assicurazioni. Convengo che fino a che non sarà definitivamente approvata dall'altro ramo del Parlamento la legge sull'adeguamento delle norme per l'esercizio dell'attività assicurativa alla normativa CEE, non si può prevedere il maggiore onere derivante dalla variazione in aumento, prevista in detta legge, dell'organico del servizio ispettivo. Ma almeno le cifre relative alla spesa per l'indennità di missione avrebbero dovuto rispecchiare la volontà del Ministro di imprimere a questo servizio una più dinamica attività, di cui tanta necessità si ravvisa.

D O N A T - C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il bilancio non lo compila il Ministro, che si limita a proporlo.

T A L A M O N A . Siamo d'accordo ma credo sia chiaro quello che io intendo affermare.

Al contrario si può rilevare addirittura dalle stesse cifre una riduzione di spesa per tutto il servizio nel suo complesso a causa della carenza di personale che allo stato si registra. Non mi pare che su questo argomento si sia in alcun modo tenuto conto delle raccomandazioni e preoccupazioni che in varie occasioni sono state espresse in Parlamento da ogni parte politica ed in particolare dalla nostra.

Mentre da un lato le compagnie di assicurazione presentano e pubblicizzano bilanci in attivo annunciando notevoli incrementi nelle relative cifre, il servizio ministeriale che dovrebbe vigilare sul regolare svolgimento di queste complesse e imponenti attività è ridotto a poche persone e, da quanto mi risulta, ancora prive di un dirigente responsabile; ma quel che è più grave, il suddetto servizio è costretto da assurdi e anacrinistici regolamenti ad una dannosa immobilità.

Ancora più assurda pare questa situazione se si considera che alla voce entrate del bilancio dello Stato, per contributi pagati dalle compagnie di assicurazione, per finanziare questo servizio, è esposta la cifra di lire un miliardo e settecento milioni, contro 171 milioni circa di spesa. Non resta altro da fare che augurarci che sia questa l'ultima volta che siamo costretti a muovere rilievi di questo genere e che anche dalle cifre del bilancio statale appaia nel futuro chiara e concreta la volontà del Governo di mantenere sotto il prescritto controllo questo delicato settore.

Venendo alla politica del Ministero, oserei dire che, anche se non per colpa del suo attuale responsabile, ma per un disordine che si trascina quasi fatalmente ormai da anni, è difficile per l'uomo della strada, ma anche per chi uomo della strada non è, capire qual è la positiva funzione che questo Ministero esercita in direzione delle attività produttive. Sono interessati a tale genere di attività oltre al Ministero dell'industria, almeno nominalmente, il Ministero delle partecipazioni statali, il Ministero del lavoro, la Cassa per il mezzogiorno, il Ministero del bilancio e così via, per cui diventa difficile individuare le competenze e le responsabilità ministeriali quando si presentano — e molte purtroppo se ne presentano — situazioni aziendali difficili.

Questo stato di confusione favorisce un generale disinteresse per cui le aziende in crisi, specialmente quando sono a struttura media o piccola, restano affidate all'affannosa opera degli enti locali e dei comitati di fabbrica, opera che quasi sempre si conclude con il rifugio in interminabili casse integrazione o peggio ancora in liquidazioni fallimentari.

Non sono d'accordo con il relatore quando afferma che il Ministero dell'industria è di fatto il Ministero della piccola e media industria. Oserei dire che quanto si verifica è esattamente il contrario, per lo meno sul piano politico. La presenza del Ministro dell'industria, o di chi per esso, l'abbiamo ben rilevata in occasione di difficili situazioni di cri-

si di grandi complessi industriali mentre altrettanto non possiamo dire per le tante piccole e medie aziende che sono state e tuttora sono in crisi e rimangono abbandonate a se stesse. Manca, insomma, un efficace coordinamento di tutte le misure e degli interventi di cui il Governo può disporre, sia in direzione dell'attività che degli aspetti finanziari della vita aziendale. E su questo punto mi pare vi sia convergenza di vedute con il relatore.

Non è possibile continuare sulla strada dei compartimenti stagno costretti come siamo ad assistere all'inefficacia dell'opera dei Ministri specialmente quando le difficoltà delle aziende — e questo è il caso più frequente — derivano dal sistema bancario, sistema a cui vanno comunque addebitate grosse responsabilità nell'attuale stato di crisi della produzione nazionale.

La verità poi è che tutto questo avviene perchè la nostra produzione si sviluppa da anni nel caos più assoluto. Non si è voluto — e in effetti non appare ancora una precisa volontà in tal senso — dare vita ad una seria programmazione. Gli imprenditori, che insieme ai lavoratori finiscono per subire le conseguenze negative della situazione, non sono in grado di stabilire se l'attività che svolgono può avere o non avere una seria prospettiva nel futuro.

Di conseguenza nessuno oggi si avventura in nuove iniziative imprenditoriali per la mancanza di prospettive sicure e, al contrario, si registra un costante ridimensionamento delle attività in atto da parte di imprenditori che hanno timore di incappare in situazioni di maggiore crisi nel futuro.

E in queste condizioni si pretenderebbe di affrontare il problema dei giovani, dell'occupazione femminile, della riduzione della disoccupazione nonchè della sottoccupazione e della cassa integrazione!

Questo stato di semi paralisi porta con sè oltre al grave danno del calo nella produzione e quindi ad una minore occupazione anche ad un altro danno di non minore entità. L'incertezza produttiva di certe aziende induce parecchi lavoratori, operai specializzati, tecnici, dirigenti a ricercare altrove un posto di lavoro più sicuro, rifugio che in molti casi viene ricercato oltre i confini del nostro Paese. Questo fenomeno abbastanza diffuso comporta il graduale sfaldamento di efficienti ed affiatate aziende produttive, per la formazione delle quali l'economia del Paese in generale ha sopportato per anni e anni oneri non indifferenti (scuole, corsi di perfezionamento, apprendistato ecc.). I danni per la dispersione di questo prezioso patrimonio umano saranno ancora più risentiti dalla nostra economia nel futuro.

Mentre siamo costretti ad assistere a questo sconfortante fenomeno constatiamo anche l'impossibilità di realizzare un rinnovamento nei quadri delle aziende in quanto per tema di un aggravamento della crisi produttiva quasi tutti gli imprenditori preferiscono rinunciare a nuove commesse piuttosto che allargare gli organici del personale e aprire le porte delle fabbriche alle nuove generazioni. Anche in questi timori va ricercata a mio avviso una delle principali cause della eccezionale disoccupazione giovanile in atto nel Paese. Sono aspetti che vanno considerati con tutta l'attenzione del caso dalle forze politiche, sindacali e imprenditoriali.

Le responsabilità della classe dirigente si ingigantiscono di fronte ad episodi eclatanti quale quello che si sta verificando in questi giorni nel Nord Italia, dove si apprende che una grande azienda intende ricorrere al lavoro straordinario dei propri dipendenti per soddisfare le richieste della clientela e tutto questo mentre un milione e mezzo di lavoratori risultano senza lavoro nel Paese ed altre centinaia di migliaia gravano sul bilancio dello Stato con la Cassa integrazione.

A mio avviso se l'attività produttiva di questa grande azienda fosse stata coordinata a tempo debito da una precisa direttiva programmatica oggi avremmo più occupati in quell'azienda e una produzione adeguata alla richiesta della clientela.

In certi ambienti si ha la pretesa di identificare l'interesse esclusivamente economico di certe aziende con la stessa immagine dello Stato e questo si cerca di imporlo con arroganza ai lavoratori ed alle loro orga-

nizzazioni sindacali e nel contempo si cerca di imporre agli organi di Governo di proiettare all'estero l'attività di questi complessi a danno di altre iniziative minori, dimenticando o fingendo di dimenticare che quasi sempre questo tipo di attività comporta un benessere solo apparente, perchè temporaneo, e comporta un danno sicuro per quelle attività produttive che debbono invece tendere ad assicurarsi e mantenere sbocchi permanenti sui mercati esteri.

Se il 1977 è stato l'anno dell'approvazione della legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, ci auguriamo che il 1978, anno per il quale stiamo esaminando la relazione previsionale e programmatica, segni l'avvio dell'applicazione di questa legge, pur con tutti i suoi limiti. Troppo tempo è già trascorso dall'approvazione parlamentare della legge stessa e ancora non si parla nè di programmi di settore e nemmeno si sono diramate le direttive ministeriali necessarie perchè le aziende conoscano le procedure da seguire per trarre dalla legge stessa gli attesi benefici. Queste lungaggini generano aspettative che in molti casi si tradurranno in delusioni perchè una cosa è certa ed è che le disponibilità finanziarie saranno largamente inferiori alle esigenze di tutto il complesso produttivo nazionale in crisi e si traducono in un fermo di nuove intraprese perchè gli operatori restano in attesa di conoscere le eventuali provvidenze governative di cui poter fruire.

Diversa da quella espressa dal relatore è la nostra opinione sul problema dell'approvvigionamento energetico nazionale. Confermo in questa sede la posizione assunta dai deputati socialisti in occasione del dibattito svoltosi recentemente nell'altro ramo del Parlamento. Confermiamo che il soddisfacimento dei crescenti bisogni energetici non deve comportare scelte gravemente pregiudizievoli riguardo:

1) all'indipendenza economica del Paese;
2) alla tutela dell'ambiente;
3) al miglioramento della vita nel Paese.

La scelta nucleare come prevalente fonte alternativa al petrolio la consideriamo sconveniente per il condizionamento che comporterebbe inevitabilmente del nostro verso i Paesi produttori di materia prima mentre per noi sarebbe più logica una diversificazione delle fonti ponendo alla base un serio programma da elaborare in proposito, una rigorosa azione intesa ad eliminare gli sprechi di energia ancora molto diffusi nel Paese.

Questa azione dovrebbe indirizzarsi verso i consumi industriali riducendo i privilegi concessi agli investimenti basati su alta intensità di energia e favorendo invece le iniziative con minore contenuto energetico in rapporto ad elevati indici di occupazione.

I consumi civili e domestici debbono essere riveduti sia per quanto riguarda un miglioramento qualitativo urbanistico, con una diversa tipologia edilizia, sia per quanto riguarda i servizi nell'ambito dei quali immense sono le possibilità di economie e comunque di migliore impiego delle attuali risorse.

Nel campo dei trasporti si dovrebbero riconsiderare serie misure limitative che privilegiassero i trasporti collettivi rispetto a quelli individuali.

L'attuale sistema di produzione deve essere migliorato, ottimizzando gli impianti con interventi sui diagrammi di carico, sulla capacità degli impianti oltrechè sulle riserve di potenza.

Una diversa politica andrebbe adottata in direzione dell'utilizzo del carbone sia di importazione che di produzione nazionale, mentre per le fonti idroelettriche e geotermiche noi riteniamo che molto è ancora possibile fare per dare a tali risorse la migliore e più intensa utilizzazione.

Nel campo della sperimentazione e delle ricerche l'impegno per lo sviluppo di nuove forme, e di quella solare in primo luogo, deve essere intensificato potenziando l'impegno degli enti pubblici e rivedendo ove necessario i compiti istituzionali del CNEN per adeguare ad essi le possibilità operative e gestionali.

Anche le iniziative private, coordinate in sede regionale, debbono essere incoraggiate; in questo caso, rivedendo per quanto necessario in tal senso la politica di esclusività su cui si è fin qui basata l'attività dell'Enel.

Sono così da rivedere, ove necessario, gli aspetti istituzionali degli enti centrali (ENEL, ENI, CNEN) per consentire l'intervento democratico non solo nel momento della determinazione delle linee politiche generali, ma anche in fase di programmazione territoriale, nel campo edilizio, nell'agricoltura e nei servizi.

Vi è, inoltre, da chiamare l'ENI ad operare per un processo di revisione delle strutture di raffinazione e dei punti di distribuzione rivedendo anche il meccanismo interno in direzione della elimanazione di intermediazioni e di rendite esterne, eliminando infine zone di subordinazione ad interessi internazionali per porre l'ENI nel ruolo primario della ricerca e prospezione sul territorio e sulla piattaforma nazionale.

Mentre confermiamo la nostra opinione contraria alla industrializzazione dei reattori veloci fino a che non saranno stati adeguatamente approfonditi i problemi di fondo che essi comportano per quanto riguarda il programma nucleare contemplato negli accordi programmatici, siamo dell'avviso che la realizzazione di tale programma debba essere subordinata ad una più ampia partecipazione popolare nelle scelte, nelle localizzazioni, nonchè alla sicurezza degli impianti.

Essenziale riteniamo poi la formazione di una carta dei siti ed una larga possibilità di consentire un controllo ed una garanzia sui problemi di sicurezza e di sviluppo tecnologico.

Il relatore riserva infine uno spazio particolarmente ampio nella sua relazione al problema assicurativo, problema di cui tanto si è parlato e tanto ritengo si parlerà in futuro in questa Commissione e nel Comitato bicamerale nel corso dell'indagine conoscitiva.

Il punto dolente della questione assicurativa resta però sempre quello dell'assicurazione obbligatoria per la RCA. Punto dolente dicevo perchè l'apposita legge, cosiddetta di miniriforma, non trova ancora il suo perfetto regime di funzionamento.

Non risulta ancora definito da parte del Ministero il necessario regolamento di attuazione e quindi mancano elementi di valutazione dei criteri, delle modalità e dei limiti minimi e massimi per la determinazione dei premi puri e dei caricamenti. Per tali adempimenti era previsto dalla legge un termine di sei mesi dall'avvenuta approvazione e pare che tale termine risulti largamente superato.

Non risultano inoltre predisposte le prescritte disposizioni ministeriali circa i modelli di rendiconto aziendale, del piano dei conti e delle quote massime delle riserve premi e sinistri, nè risultano stabilite le modalità di pubblicazione della relazione del conto consortile.

Non sono queste semplici manchevolezze burocratiche, ma sono vuoti dai quali possono partire più agevolmente iniziative unilaterali delle compagnie per pretendere ulteriori aumenti delle tariffe.

A questo proposito, riferendomi anche a voci ed a notizie giornalistiche in circolazione, desidero precisare con chiarezza anche in questa sede il nostro fermo no a qualsiasi aumento tariffario che si aggiunga agli oneri che, con il nuovo anno, già graveranno sugli utenti, in conseguenza delle modifiche al sistema apportate dalla citata legge di miniriforma.

Il nostro no lo motiveremo ampiamente nella sede idonea e comunque non lo esprimiamo solo perchè piace a noi infierire sulle compagnie di assicurazione, ma per una valutazione di ordine generale sia con riferimento alla situazione economica del Paese sia alle limitazioni di uso e di velocità dei veicoli: noi riteniamo più che remunerative le tariffe attualmente in vigore.

Quale giudizio finale vorrei dire che stiamo esaminando un bilancio sostanzialmente modesto nelle sue cifre, modesto in rapporto alle funzioni, alle iniziative che vorremmo caratterizzassero il Ministero della produzione industriale di un Paese come il nostro che, oltre al turismo, ha la sua principale risorsa nella capacità di lavoro dei suoi cittadini.

V I L L I . Sarò brevissimo e mi riferirò ad un punto specifico che riguarda il Comitato nazionale per l'energia nucleare.

È noto che il CIPE, con delibera del 10 luglio 1974: *a*) ha approvato il piano CNEN 1974-1978, assumendo come base del fabbisogno finanziario dell'ente per la realizzazione del piano la somma di lire 500 miliardi; *b*) ha indicato in lire 300 miliardi il finanziamento base da erogarsi in quote annuali ed in lire 200 miliardi il finanziamento aggiuntivo da erogarsi annualmente con legge di bilancio, sulla base dello stato di avanzamento dei programmi. Con leggi del 24 dicembre 1974, n. 626, e del 22 dicembre 1975, n. 726, il Parlamento ha approvato il finanziamento proposto dal CIPE.

Il CNEN, in base a quanto disposto dal CIPE con la delibera del luglio 1974, ed a seguito dell'esame dello stato di avanzamento dei programmi ha presentato, agli inizi di luglio, al Ministero dell'industria una richiesta di finanziamento per il 1978 pari in globale a lire 240,4 miliardi di lire. La differenza tra esigenza (lire 240,4 miliardi) e disponibilità (lire 131,8 miliardi) è di lire 108,6 miliardi. Considerato che le entrate proprie del CNEN sono stimate in lire 8,6 miliardi, il CNEN necessita per il 1978 di un ulteriore finanziamento di lire 100 miliardi. Da tale confronto deriva che l'integrazione di lire 100 miliardi per il 1978 è da considerarsi in aggiunta allo stanziamento di lire 500 miliardi di cui al piano.

Con riferimento a questa situazione, si deve osservare che:

1) la necessità di un'integrazione del finanziamento del piano era già stata evidenziata dal CNEN negli anni scorsi ed in particolare nel 1976, tenuto conto che la previsione di costo del piano di lire 500 miliardi fu effettuata a prezzi 1974. La mancata concessione degli aumenti richiesti negli anni precedenti ha portato a concentrare la richiesta di incremento nel 1978;

2) l'entità del finanziamento aggiuntivo (a parte quello già esplicitamente previsto per la partecipazione a EURODIF) deriva sostanzialmente dall'aumento dei corsi intervenuto dal 1974 ad oggi, anche se parzialmente attenuato dallo slittamento, oltre il 1978, delle date di completamento dei reattori PEC e CIRENE e da una riconsiderata scadenza temporale di alcune azioni relative al ciclo del combustibile;

3) dall'esame del costo 1978 dei programmi di ricerca, sviluppo e promozione industriale ed in particolare dall'esame delle previsioni di spesa in conto capitale, pari a lire 150 miliardi, deriva che la mancata integrazione di lire 100 miliardi, che rappresenta circa il 70 per cento delle suddette spese, comporterebbe la sospensione di quasi tutti gli investimenti previsti, per il 1978 per i diversi programmi del CNEN;

4) le conseguenze di una tale sospensione sarebbero di una estrema gravità sia sul piano interno che sul piano esterno, essendo i programmi oggetto non solo di specifici accordi di collaborazione con le industrie nazionali, ma anche inseriti nell'ambito di collaborazioni internazionali, in particolare con l'AECL canadese per i reattori ad acqua pesante e con il CEA per i reattori veloci;

5) la sospensione delle suddette attività, anche per un solo anno, richiederebbe, in assenza di altre soluzioni, la sospensione unilaterale degli accordi di collaborazione nazionali ed internazionali, con riflessi di carattere economico e di mancato utilizzo di impianti e di infrastrutture già realizzate: a ciò si aggiungerebbe una perdita di credibilità che finirebbe per investire, oltre al CNEN, anche gli altri operatori nazionali e quindi il Paese.

Premesso tutto ciò, ritengo di dover richiamare l'attenzione della Commissione sulla necessità di reperire per il CNEN almeno 40-50 miliardi (in luogo dei 100 miliardi richiesti) per il 1978. A tal fine al CNEN deve essere fatto obbligo di operare economie rinviando alcune azioni previste per il 1978, in conseguenza anche dello slittamento del piano elettronucleare nazionale (differendo — fra l'altro — al 1979, d'accordo con l'industria nazionale, i pagamenti previsti a fine 1978).

Mi rammarico che la Commissione parlamentare di vigilanza sul CNEN non abbia espresso ancora le proprie valutazioni in proposito.

Un'ultima osservazione e concludo. Secondo l'ultimo comma dell'articolo 1 della legge n. 407 del 20 luglio 1977, essendo il CNEN un ente il cui finanziamento è soggetto ad una legge particolare, alla previsione programmatica generale per la formazione del bilancio dello Stato avrebbero dovuto essere allegati i programmi del CNEN ridimensionati nel quadro dei finanziamenti previsti per il 1978, il che non è avvenuto. Attendo quindi con molto interesse la risposta del Ministro in proposito, perchè ho il dubbio che in questo caso sia stata violata la legge.

V A N Z A N . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la lettura dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1978 mi consente, a nome del Gruppo comunista, di fare alcune considerazioni specifiche sul settore artigianato e mi permette di sottolineare, in una attenta analisi, il ruolo positivo che l'artigianato può svolgere nel quadro di un programma di sviluppo complessivo.

La situazione economica attuale ci conferma ancora una volta la validità e la tenuta del settore in quanto, nonostante la disoccupazione aumenti in altri settori, ha creato in quest'ultimo periodo nuovi posti di lavoro e più ancora ne avrebbe potuto e ne potrebbe creare — nonostante le difficoltà in atto — se avesse potuto contare su migliori condizioni operative indotte dalla condotta politica e dalla stessa migliore e più adeguata professionalità delle energie che domandano di essere inserite nel ciclo produttivo.

Ha dimostrato cioè di saper crescere anche in presenza di scelte che non lo privilegiano in alcun modo e di affermare nel contempo una sua autonomia; vanno pertanto attentamente valutate la flessibilità e l'adattamento delle imprese artigiane alle necessità del mercato.

C'è purtroppo una lunga serie di squilibri e di emarginazioni da correggere e di cui il settore soffre particolarmente, non solo per i gravi contraccolpi che derivano alla sua funzionalità, ma anche perchè non è sostenuto nella sua intrinseca capacità di concorrere al loro superamento.

Urge, per questa serie di motivi, forzare i tempi dell'applicazione della legge sulla riconversione industriale perchè sono facilmente constatabili le ancora insufficienti applicazioni che vengono a riguardare il settore artigiano e si rileva la necessità di maggiori supporti che devono favorire la riconversione e la ristrutturazione delle aziende a complemento di quanto si farà in campo industriale.

L'artigianato è uno dei settori nei quali è interesse nazionale siano effettuati i maggiori investimenti possibili per il rinnovamento delle strutture produttive, particolarmente nel Mezzogiorno, dove le prospettive di industrializzazione dell'agricoltura e di sviluppo industriale con prevalenza di imprese ad alta capacità di occupazione rilanciano perentoriamente la funzione dell'artigianato ed impongono il rapido superamento delle sue condizioni di arretratezza.

In quest'ottica si inquadra, di riflesso, la questione dell'occupazione giovanile accanto alla quale deve essere sollevato il problema dell'istruzione professionale. Attualmente si spendono miliardi per raggiungere questo obiettivo, ma il risultato è che non c'è una istruzione professionale vera che risponda ai bisogni del Paese.

Occorre anche qui dare l'avvio ad una profonda riforma che sia collegata anche alla instaurazione di un diverso rapporto tra la scuola e il lavoro, che rivaluti quest'ultimo in tutte le sue manifestazioni, rompendo il circolo vizioso che collega il grado di cultura dell'individuo al tipo di lavoro, con il risultato del verificarsi del fenomeno per cui, mentre sono centinaia di migliaia i giovani in cerca di prima occupazione, in molte zone le imprese artigiane non riescono a trovare manodopera.

Urge quindi superare la divaricazione profonda che si è andata determinando fra lo Stato concepito nello spirito della Repubblica fondata sul lavoro e quello che si è venuto concretamente costruendo, il che significa dover dare immediata attuazione, in tutta la sua potenziale ricchezza, allo Stato

delle autonomie regionali, che è funzionale ai fini del rinnovamento e del riordinamento dello stesso Governo centrale.

La partecipazione e l'iniziativa delle grandi forze sociali alla soluzione dei problemi di sviluppo del Paese sarebbe in gran parte vanificata se non potessero stabilire un contatto con un potere ad esse vicino qual è la regione, articolata nei comprensori e nei comuni, per affrontare capillarmente gli obiettivi della programmazione, della sistemazione del territorio, dei servizi sociali, dell'agricoltura, dell'artigianato, dei trasporti, dell'istruzione professionale in relazione con le esigenze produttive, per ricordare solo alcuni dei principali problemi.

Queste premesse sono poi particolarmente valide per l'artigianato, la cui tutela è affidata istituzionalmente alle Regioni che hanno potestà legislativa in materia: tutti i problemi di sviluppo della categoria, quali le scelte per la ristrutturazione e la riconversione industriale, gli insediamenti, il credito, l'incremento dei consorzi fra imprese, la stessa partecipazione ai processi di programmazione trovano il loro punto di appoggio nell'iniziativa delle Regioni e degli enti locali.

In questo contesto il posto dell'artigianato è nello schieramento regionalistico che rivendica, prima di tutto, l'abolizione di ogni dualismo legislativo ed amministrativo fra Stato e Regioni nelle materie di competenza regionale e l'abolizione di tutte le struttture, enti, istituti che sono espressione del dualismo stesso.

Non posso pertanto trovarmi d'accordo con la proposta di legge, presentata alla Camera dei deputati, d'iniziativa degli onorevoli colleghi Laforgia, Pavone ed altri, tendente a trasformare la sezione autonoma di credito dell'ENAPI in istituto di credito per l'artigianato, in quanto contrasta con quanto prevede l'articolo 63, lettera *a*), della legge n. 382, di recente approvazione.

Tale chiarezza di idee sul credito artigiano si collega così a quella più generale della programmazione economica, di cui sono parte integrante la diminuzione dei tassi di interesse destinati agli investimenti e la disponibilità di una quantità adeguata di credito agevolato, per cui è ormai opportuno arrivare ad un unico testo di legge che raccolga ed armonizzi tutta la legislazione vigente in materia di credito artigiano, superandone gli elementi di dispersione, di confusione e di polverizzazione e nel contempo ridurre drasticamente il numero di questi istituti, unificando i loro criteri di erogazione e i loro stessi mezzi di incentivazione.

Le cifre fornite dall'Artigiancassa, oggi purtroppo in fase di esaurimento, hanno dimostrato la resa nazionale del credito fornito agli artigiani in termini di investimento e di posti di lavoro.

In questa prospettiva è venuto il momento di rilanciare il problema del credito artigiano e di rifinanziare urgentemente l'Artigiancassa, garantendone l'operatività sia con l'adeguamento del tasso di riferimento delle operazioni artigiane ai livelli del mercato bancario, per impedire che gli istituti di credito rendano nei fatti inoperante l'intervento agevolato, sia con la messa a disposizione di un *plafond* adeguato alla domanda della categoria, il quale aumenti sostanzialmente gli attuali massimali del tutto superati dal processo di svalutazione e dallo sviluppo tecnologico dell'impresa artigiana.

Augurandomi che questo intervento sia motivo di esame e di interesse, ringrazio il Presidente, il Ministro e gli onorevoli colleghi per la cortese attenzione.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno obiezioni il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 13.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 2 NOVEMBRE 1977

Presidenza del Vicepresidente ARIOSTO

La seduta ha inizio alle ore 16,30.

V I T A L E A N T O N I O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta del 27 ottobre.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'occasione offerta dalla discussione delle tabelle annesse al bilancio dello Stato è, come giustamente osserva il relatore. senatore Vettori, sempre stimolante per aprire un dibattito sui molteplici aspetti della politica industriale e commerciale italiana e sulla situazione attuale. I momenti sono tali che ogni benchè minimo movimento, o sentore di movimento, determina attese od apprensioni notevoli. Ma il discorso così fatto potrebbe portare lontano, mentre invece vorrei limitare il mio intervento a sintetiche considerazioni afferenti solo due settori: la situazione della piccola e media industria e la situazione dello sviluppo di settori tecnologicamente avanzati. Ciò non toglie, però, che alcune brevi considerazioni debbano essere fatte per dibattere punti già toccati dai senatori Bondi e Talamona.

A mio avviso, quando si sente dire che i problemi dell'economia sono nuovamente all'attenzione del Paese, bisognerebbe rimarcare che se sono stati dimenticati per qualche mese non è perchè avevano perso di preminenza, ma perchè il Paese si era distratto, forse più intento a seguire altri avvenimenti, non sempre più importanti. In effetti l'economia non avendo ricevuto se non qualche compressa di aspirina, non poteva guarire da una polmonite per di più con complicazioni. Ora, fa piacere sentire dire da tutti che si deve favorire una politica di rigore, ma alla prova dei fatti cosa significherà o cosa resterà di questa politica di rigore? È tempo di dire prima a chiare lettere se l'Italia deve continuare a restare nell'area occidentale e di libero mercato oppure no. È da questa scelta fondamentale che deriverà il significato di « politica di rigore ». Se la scelta sarà in senso positivo (come in effetti indicava l'accordo a sei), allora bisogna riconoscere con estrema lealtà che certo qualcosa bisogna fare, e subito, per cambiare registro. Bisogna mettersi al lavoro per togliere gabbie, ormai troppo strette. alla libera iniziativa e non viceversa.

Quando non si tiene conto, ad esempio, dello stato dell'industria edile; quando si bloccano per mesi la discussione e poi le condizioni e le istruzioni definitive per l'equo canone; quando si ignora l'incidenza del costo del lavoro (e abbiamo sentito anche in questo caso che non si vuole più sentire discutere di fiscalizzazione, ma in effetti bisogna pur tentare di portare avanti il discorso sulla fiscalizzazione intesa come rientro a livelli europei degli oneri sociali); quando non si sente più parlare di ripercussione di costi di lavoro sulla lievitazione dei prezzi, come tutte le statistiche hanno messo in rilievo; quando s'ignorano fenomeni tipo Alfa Sud, oppure non ignorandoli si istituiscono Commissioni d'indagine, andando anche a visitare gli stabilimenti e facendo audizioni conoscitive, senza riuscire a trovare il modo di porvi rimedio; quando il senatore Talamona ripete che è giusto ciò che sta accadendo alla Fiat, cosa invece, a mio avviso, deleteria perchè se un'azienda non ha la possibilità di manovrare con una certa elasticità il deterrente di produzione, inevitabilmente non potrà assumere commesse ad occhi bendati; quando si lavora per creare ulteriori aziende pubbliche autonome, quando si opera per sottrarre liquidità alle imprese e facendo cadere la domanda, si espande la spesa pubblica; quando si opera per penalizzare la raccolta del capitale sul mercato delle aziende, impedendo certe riforme della Borsa e della cedolare secca;

quando si varano certe leggi più adatte a momenti di espansione che non di recessione (nessuno nega che vi sono momenti nei quali la società ha bisogno di avanzare, ma bisogna anche essere prudenti per capire che in certi momenti la società ha bisogno di soffermarsi un attimo per ristrutturare le proprie basi e da lì proseguire), mentre invece il Parlamento dovrebbe essere sintesi delle necessità sia di avanzamento sociale, sia di attenzione verso i problemi dell'economia; quando s'ignora che in una libera economia gioca la rapidità di manovra (infatti non si può stare in un mercato libero come è quello della Comunità europea e dell'area occidentale e impedire al Governo di procedere tempestivamente ad aggiustare il tiro su alcuni provvedimenti); quando si ibernano aziende che sono cadaveri, bruciando centinaia di miliardi, sapendo che questi miliardi vengono sottratti agli investimenti e quindi all'aumento dei posti di lavoro; quando si fanno tutte queste cose si sa che la strada percorsa è esattamente l'opposta a quella che, a parole, si vuole scegliere.

Non si può pretendere di risanare la situazione fingendo di essere preoccupati quando di fatto si lascia a centri decisionali esterni, e per di più difensori di interessi giusti ma parziali, la guida della politica economica. La tanto conclamata centralità del Parlamento come giusto punto di sintesi e scelte che tenga conto della pluralità delle esigenze e della difesa dei non protetti resterebbe una favola per tonti. È logico che ogni associazione sindacale, sia essa di datori di lavoro, di operatori o di lavoratori, difenda strenuamente l'operato e gli interessi degli associati; tutto questo è logico, ripeto, ma non diventa più logico quando si hanno eventi clamorosi — ricorderete l'esempio dell'accordo dei sindacati e della Confindustria sulla scala mobile — di superamento del Parlamento o del Governo e quando taluni interessi di parte finiscono inevitabilmente con il diventare essi stessi protagonisti della politica economica mentre Parlamento e Governo restano nient'altro che i notai di accordi fatti esternamente. Sono queste le cose che incidono sull'economia Ecco perchè, senatore Bondi, bisogna avere il coraggio, anche a costo di non seguire l'onda della popolarità, di dire che la verifica di chi sta all'accordo a sei, di chi cioè nei fatti vuole il cambiamento da consumo ad investimento e da investimenti privati ad investimenti pubblici, non sta tanto nella ricerca degli *slogans*, ma nella approvazione di certi fatti. Che significa passare da consumi ad investimenti se poi di fatto non si permette che l'industria che opera per il consumo sia trasformata in industria che opera per investimenti? Se l'inamovibilità della manodopera non permette la trasformazione di queste industrie, esse non potranno mai essere operative e in economia tutto ciò che non è operativo è perdita di tempo e di capitali. Che significa dire che si vuol passare dal consumo privato agli investimenti pubblici? Ci siamo chiesti quali potrebbero essere i risultati immediati di ciò, perchè di immediatezza noi dobbiamo parlare? Tutto questo potrebbe essere superato, a mio avviso, se noi ci dedicassimo con maggiore preoccupazione ad una programmazione non tanto capillare, ma di livelli di occupazione e che tenga presente anche lo stato attuale della situazione in Italia e la impossibilità fino ad oggi di operare certi spostamenti che devono essere necessariamente operati. Non si può contemporaneamente dire che il costo del lavoro non è fondamentale, oppure che si concorda che i momenti richiedono validi interventi, mentre di fatto non si vuole nessun mutamento nella legge sulla riconversione industriale. Noi sappiamo benissimo che con tutta la nostra buona volontà la legge, così come è stata concepita dal Parlamento, da noi stessi, forse anche giustamente attraverso macerazioni e mille preoccupazioni, non può certo portare a quei risultati rapidi che un'economia in crisi come la nostra richiede. Che significato avranno certi interventi tra otto, dieci, dodici mesi, quando si potranno mettere sul mercato i capitali richiesti? Quale significato avrà il mercato di allora nei confronti di oggi? Quali cambiamenti si saranno verificati anche nell'area europea? Cambiamenti che noi oggi potremmo intravedere, ma non possiamo determinare con certezza e puntualità,

mentre invece i pareri che noi parlamentari abbiamo voluto che fossero introdotti nella legge chiedono questa presunzione. Se noi non torniamo a riflettere su questi argomenti, probabilmente continueremo a dire che occorrono rapidi interventi, ma poi di fatto operiamo affinchè non siano realizzati.

Ma tornando ai due aspetti minori per i quali volevo intervenire, occorre dire che l'evoluzione sociale e politica in Italia ha fatto sì, in questi ultimi anni, che una specie di protezionismo abnorme si sia sviluppato a favore delle grandi imprese. La concomitanza di interessi è stata tale che aziende medio-grandi ebbero ed hanno influenza ben superiore alla realtà economica e sociale rappresentata. Sia chiaro che in questo momento non mi riferisco alle sole aziende a partecipazione statale, ma anche ad aziende a capitale privato.

È noto a tutti lo stillicidio di chiusure di aziende di piccole dimensioni che pure, assommate, offrivano posti di lavoro in quantità sicuramente superiore a singole imprese medio-grandi. E tutto questo avviene, come è giusto che avvenga, per un naturale sviluppo fisiologico del sistema, senza cortei o scioperi generali. Ma non è giusto che il silenzio giustifichi o ignori i motivi per i quali si è giunti al collasso. Molte volte queste aziende sono state costrette a dare *forfait* per mancanza di finanziamenti, per impossibilità di sostenere oneri finanziari notevoli, per la scioltezza con la quale aziende più importanti e, come detto, ampiamente protette si avventano sui mercati in concorrenze non sempre producenti, forti del loro diritto a non fallire. Bene ha fatto il Parlamento, in occasione della legge sulla ristrutturazione industriale, a cercare di porre un limite all'ormai incancrenito metodo del salvataggio di aziende ridotte a mezzi per l'incenerimento di notevoli capitali anzichè produttrici di reddito. Durante questo esercizio probabilmente vedremo l'entrata in funzione della legge sulla ristrutturazione industriale; anzi l'auspicio è che si riesca ad anticipare i tempi, modificando, se necessario, alcuni passaggi burocratici. Ma non dobbiamo illuderci perchè la legge è congegnata in modo tale che poche piccole imprese saranno in grado di usufruirne. Io domando: è proprio giusto che così sia? E sempre in questo esercizio si dovrebbe veder varata la legge sulla ristrutturazione finanziaria. A tal proposito sarà bene vagliare attentamente e preventivamente gli effetti, attivi e passivi, che si potrebbero avere sulle piccole e medie imprese. Attivi, se pensiamo alla massa di crediti che vantano le piccole imprese nei confronti della grande industria e che solo attraverso un cospicuo rifinanziamento potrebbe essere smobilizzata; passivi, perchè potrebbe anche verificarsi che la sottrazione alle banche di notevoli introiti per interessi attivi, frutto dei debiti a breve che sarebbero capitalizzati, produca un rincaro del denaro destinato alle piccole e medie imprese che si vedrebbero così nuovamente penalizzate.

Scriveva l'« Avanti! » del 26 ottobre: « Un primo punto irrinunciabile è questo: che il risanamento deve essere tale da rimuovere le cause strutturali del dissesto finanziario delle imprese. Se non si ha chiaro e non si persegue tale obiettivo, tutta l'operazione può facilmente scadere in una distribuzione di risorse a favore di alcune industrie che avrebbero poco o nulla a che vedere con il consolidamento o il rinnovo delle strutture su cui va « costruito » un moderno ed efficiente sistema produttivo ».

Bene: qui, però, si torna al discorso fatto prima tra come si predica e come si razzola, perchè per fare quanto si auspica dall'« Avanti! » si deve tornare a giudicare qual è la produttività dell'azienda, i motivi per cui le produttività sono scese così in basso e tentare, quindi, di porre rimedio ai motivi che hanno impedito lo sviluppo razionale di queste aziende. Solo così si può evitare che i mezzi stanziati per la ristrutturazione industriale e per quella finanziaria diventino canali di denaro immessi in aziende che nel giro di pochi anni, o quasi sicuramente di pochi mesi, azzererebbero di fatto i benefici prodotti.

Il relatore si è brevemente soffermato sul ruolo che alla piccola impresa deve essere affidato e sulla parte importante che può continuare a coprire solo che si abbia l'ac-

cortezza di non chiudere dette imprese in gabbie troppo strette. La riconoscenza per essere, come dice il relatore, ammortizzatore delle avverse congiunture deve andare oltre la bonaria pacca sulle spalle, ma deve tradursi in costante attenzione e soprattutto in strumenti operativi adatti. Non si vive di sola « Algeria », ma anche di quotidiani sacrifici ed intelligenze di chi, senza appoggi, dà lavoro a otto milioni di persone.

Una breve annotazione, solo di passaggio, mi permetto di fare per quanto concerne l'ordinamento degli artigiani. Attenzione che la valanga di nuove iscrizioni che si stanno verificando, perlomeno nel Nord Italia, non nasconda una pseudo legalizzazione del lavoro nero e una copertura, a bassa incidenza fiscale, per ben retribuite professionalità.

Il secondo punto che vorrei toccare è la ricerca costante di strumenti per favorire un salto di qualità, tecnologicamente parlando, per le nostre industrie. Qualche giorno fa il Ministro del tesoro, parlando ad un gruppo di senatori, affermava essere necessario, al momento della selezione degli investimenti attinenti alla legge n. 675, privilegiare gli investimenti che favorissero un buon impiego di manodopera. Se in teoria ciò può sembrare tanto giusto quanto ovvio, in pratica io avrei qualche dubbio sulla validità della scelta, soprattutto per il medio termine. Sia ben chiaro che non mi riferisco al fatto di rivolgere l'attenzione, ancora una volta, per esempio, agli investimenti verso il settore petrolchimico. Ma sarà bene tener presente che, considerato l'inserimento della nostra legislazione inerente al mercato del lavoro nell'ambito dei Paesi occidentali ad alta struttura tecnologica, solamente il permanere in queste condizioni (e forse sarebbe meglio dire il ritornarvi) potrebbe veder aumentato il prodotto nazionale e da qui gli investimenti. Non si può pensare di arrivare ad impiantare nuove aziende che vedano un'assunzione notevole di manodopera e quindi un valore aggiunto notevole, quando ci troviamo, in fatto di legislazione — e grazie al cielo io direi — inerente il mercato del lavoro, sicuramente all'avanguardia. Dobbiamo cioè, per fare un esempio, favorire l'installazione di impianti che producano articoli sofisticati e non telerie di cotone: certo che oggi questa politica richiede una maggiore lentezza nell'offrire posti di lavoro, ma è, a mio avviso, l'unica possibile per continuare a coprire un ruolo che ci siamo liberamente scelti nel corso degli anni.

Un altro esempio: l'industria elettronica. È a tutti noto come negli ultimi venti anni lo sviluppo del settore, dovuto alla concomitanza sia della domanda per il grande pubblico, sia per la richiesta di dispositivi per l'industria e per i settori militari, abbia toccato punte altissime. E chi ha fatto la parte del leone sono state l'industria statunitense e giapponese. Ora anche i maggiori Paesi europei si stanno rapidamente adeguando, sia favorendo la ricerca, sia migliorando la professionalità. In Italia invece si registra una grossa riluttanza (forse perchè è una industria che occuperà solo in prospettiva manodopera) e si arrischia di perdere contatto con le altre Nazioni. È noto il sistema tedesco di fare industrie di montaggio in Italia; sappiamo che nel settore delle telecomunicazioni, dei televisori, eccetera, la quasi totalità delle industrie tedesche ha costituito delle succursali in Italia, ma in effetti non per importarvi tecnologia, che sarebbe un patrimonio per le nostre maestranze e anche per i nostri dirigenti tecnici, ma unicamente per immettere una catena di montaggio di strumenti preparati in Germania e quindi per lo sfruttamento di aree di servizio. Non critico la Germania perchè opera in tal senso (la Germania difende i propri interessi); dico però che l'Italia deve porsi rapidamente all'altezza delle altre Nazioni se vuole mantenere i contatti col mondo che avanza.

Ora si può ritenere che se un giorno si dovesse uscire dalla crisi di investimenti, una delle necessità più impellenti per le nostre industrie sarà il rinnovamento e l'adeguamento degli impianti: in quel momento una industria elettronica nazionale non all'altezza potrebbe comportare ulteriori ritardi e distacchi.

Pensate, ad esempio, alla situazione dell'industria meccanica, che per l'Italia è una delle industrie traenti, che sicuramente nel giro di quattro o cinque anni, per poter man-

tenere il passo, sarà costretta a cambiare completamente le macchine utensili, passando dalle macchine manuali a quelle con controllo a schede perforate. Tutto questo richiede, da parte delle nostre industrie, strumenti adeguati e servizi analoghi; non deve, la nostra industria meccanica, essere tributaria di acquisti in Germania, in Giappone o negli Stati Uniti di strumenti adeguati. Tutte queste sono cose che devono far meditare nel momento in cui la nostra legge per la riconversione industriale prenderà l'avvio e dovrà selezionare i settori entro i quali si dovrà operare con priorità.

Così dicasi per la nostra presenza nelle forniture di componentistica, sia in quelle di macchine utensili sul mercato internazionale. Giustamente faceva osservare un relatore, ad un recente convegno, che per l'elettronica la ricerca ha la stessa funzione che nella siderurgia ha il minerale di ferro; ora non si fa ricerca senza investimenti e senza, soprattutto, investimenti selezionati. Ogni tentazione terzomondista, quindi, intesa a favorire industrie di pura trasformazione, non può che accelerare il distacco dal mondo occidentale e dal libero mercato. E questo credo che nessuno di noi lo voglia.

Concludo, quindi, queste brevi riflessioni sottolineando che il Governo deve con urgenza essere messo in grado di svolgere una azione di rapido adeguamento degli strumenti legislativi alla dinamica congiunturale, non essendo ancora tempo di placide riflessioni.

P O L L A S T R E L L I . Signor Presidente, il bilancio alla nostra attenzione può essere definito un bilancio di transizione, cioè un bilancio che si muove verso un più puntuale e preciso raccordo con la programmazione della spesa delle regioni, nella prospettiva, partendo dall'attuale preliminarietà della legge finanziaria, di una riforma più generale della legge di contabilità dello Stato.

È senz'altro questo un bilancio che riveste la massima importanza: con esso inizia — o dovrebbe iniziare — l'attuazione dell'accordo programmatico e inizia — o dovrebbe iniziare — in concreto l'attuazione del decentramento di funzioni dallo Stato alle Regioni in attuazione della legge n. 382.

Risposte all'intervento del senatore Rossi, sulla base di considerazioni di carattere generale, credo che siano state sufficientemente date dal collega Bondi nella precedente seduta sulla politica industriale, così come noi la vorremmo programmare; peraltro non abbiamo assolutamente detto che non esistano preoccupazioni per eventuali ritardi per quanto riguarda, ad esempio, la puntuale applicazione della legge di riconversione e ristrutturazione industriale. Ma non vogliamo polemizzare su questo aspetto, anche se vogliamo far rilevare il dato negativo del ritardo con cui si è arrivati all'approvazione definitiva di questa legge. Credo che responsabilità potrebbero benissimo essere individuate in certe posizioni strumentali che sono state assunte specie alla Camera dei deputati, posizioni cosiddette — almeno noi così le definiamo — pseudomeridionalistiche, che in concreto hanno solo contribuito a ritardare l'*iter* di questa legge; ritardo che noi stiamo oggi pagando, ritardo che, proprio partendo dal concetto che questa legge, essendo la prima legge di programmazione industriale, già come premessa, poteva comportare il fenomeno di tempi tecnici adeguati e necessari per una seria programmazione nella ristrutturazione dell'apparato produttivo del nostro Paese.

Oggi ci troviamo di fronte a fenomeni, come quelli di un accenno alla caduta della produzione industriale da una parte e contemporaneamente al primo avvio di tutte le procedure di programmazione e di attuazione della legge di riconversione industriale; procedure che, se la legge fosse stata definita con tempi meno lunghi e senza questo grande ritardo (e quando parlo di ritardo mi riferisco quanto meno ad un semestre), potevano essere state già avviate per tempo, per cui sarebbe stata accelerata la pratica e concreta applicazione della stessa legge.

Il mio intervento, comunque, non voleva riferirsi a questo aspetto di carattere generale della politica industriale nel nostro Pae-

se, perchè come già detto il collega Bondi lo ha già affrontato in modo chiaro ed esauriente.

Quello che io voglio sottolineare, invece, si riferisce più ai rapporti, così come ho accennato all'inizio, che debbono intercorrere tra questo nuovo modo di presentare il bilancio, nei confronti del decentramento dei poteri e quindi in rapporto al decreto del Presidente della Repubblica n. 616, di attuazione della legge n. 382.

Lo stesso senatore Vettori, nella sua relazione, richiamava l'attenzione della Commissione sull'entrata in vigore del decreto numero 616 di attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, numero 382, sollecitando il più ampio dibattito, per la parte di nostra competenza, ed anche in una più ampia visione di operatività politica.

Il Governo, infatti, con la relazione previsionale e programmatica per il 1978 ha già manifestato la volontà di procedere alla successiva soppressione o riduzione di capitoli di spesa nel bilancio dello Stato, per le funzioni e il personale trasferiti alle Regioni o attribuiti agli enti locali, a seguito del decreto presidenziale n. 616, mediante — come accennava lo stesso ministro Stammati — successive note di variazione, che dovevano, per la verità, essere state già emanate per i capitoli riguardanti le funzioni entro il 31 ottobre 1977 e per la determinazione di contingenti del personale entro il 31 dicembre 1977.

Il termine del 31 ottobre 1977 è ormai trascorso senza che il Governo abbia tenuto fede ai suoi impegni di emanare i decreti relativi al trasferimento di fondi di spesa dai bilanci dei dicasteri centrali alle Regioni, per coprire gli oneri a queste derivanti dall'attribuzione di nuove e importanti funzioni.

Può questo evento essere considerato puramente casuale? Basterà rammentarci quale feroce resistenza, in certi ambienti politici moderati, non meno che in certe alte sfere della burocrazia centralistica, provocò nel luglio scorso l'emanazione dei decreti attuativi della legge numero 382, nonostante che il completamento delle funzioni regionali costituisse parte fondamentale del programma sottoscritto dai sei partiti dell'intesa.

Vogliamo qui riaffermare con forza che il problema non è quello di rendere più gravose le voci di uscita del bilancio dello Stato, ma di dirottare i mezzi finanziari verso le sedi istituzionali chiamate ad esercitare le funzioni trasferite.

Siamo dunque in presenza di chiare resistenze politiche, di ripensamenti e di tentazioni di tipo centralistico? Non vorremmo che dietro il ritardo nell'attuazione dei complessi meccanismi del decreto numero 616 si stesse profilando una nuova manovra antiregionalistica. Poichè è nostra convinzione che attraverso la puntuale attuazione dei decreti passa una delle più probanti verifiche di rispetto degli accordi programmatici, è necessario a nostro avviso sollecitare un incontro urgente, in sede politica, fra Governo e regioni, per fare il punto della situazione e per sbloccare la strada agli incontri successivi di carattere tecnico.

L'intero movimento autonomistico e quasi tutti i presidenti di giunta regionali hanno espresso peraltro viva preoccupazione che la mancata emanazione da parte del Governo dei decreti finanziari relativi alla piena attuazione della legge numero 382 possa riaccendere quella conflittualità tra Stato ed autonomie locali che negli ultimi tempi sembrava faticosamente rientrata.

Unanime è dunque la richiesta che riprenda urgentemente il confronto politico tra Governo e regioni. Il Governo avrebbe proposto di riferirsi al disegno di legge di bilancio 1978 anzichè alle previsioni aggiornate del bilancio 1977. Se ciò dovesse essere, ne deriverebbe a nostro avviso una troppo ampia discrezionalità del Governo nel determinare le risorse finanziarie da trasferire, poichè molte voci del bilancio '78, interessate al trasferimento, sono già state ridotte e addirittura soppresse così da svuotare i futuri bilanci regionali.

A nostro avviso, così come si è anche espresso il democristiano D'Aimmo, presidente della giunta regionale del Molise, col quale concordiamo, si intravede in tale atteggiamento del Governo un estremo tenta-

tivo di contrastare l'importante riforma della legge numero 382.

Siamo peraltro d'accordo con lo stesso presidente della giunta del Molise quando afferma che lo Stato regionalista è ormai una realtà e che le funzioni trasferite non possono essere vanificate.

È oltremodo opportuno, quindi, già in questa sede verificare, per segnalarli, i capitoli interessati dal decentramento per verificare le intenzioni del Governo e dei singoli Ministeri, in questo caso del Ministero dell'industria.

Già nella relazione del ministro Stammati in Assemblea si accenna infatti ad alcune difficoltà che vengono opposte dalla burocrazia di alcuni Ministeri, talchè sono già state avanzate numerose e circostanziate obiezioni che abbisognano di approfondimenti per una corretta ed integrale applicazione delle norme contenute nei decreti delegati.

Tale approfondimento è attualmente in corso — affermava il ministro Stammati — e doveva comunque essere completato entro il mese di ottobre.

Giacchè è presente il Ministro dell'industria, una prima domanda si impone al riguardo e, cioè, se tra le singole amministrazioni centrali anche il Ministero dell'industria abbia o meno avanzato quali e quante circostanziate obiezioni e per quali capitoli indicati come interessati dal trasferimento di funzioni, anche per sapere se il Ministero dell'industria abbia o no accolto l'invito del Ministro del tesoro ad una sollecita determinazione del contingente di personale da trasferire alle regioni, al fine di anticipare l'emanazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri rispetto alla data prevista del 31 dicembre 1977.

Nel decreto numero 616 non poche nè insignificanti sono le funzioni trasferite dal Ministero dell'industria alle regioni, con scadenze indicate direttamente dal testo del decreto.

Il decreto numero 616 prevede fra l'altro tutta una serie di leggi di riforma di competenza specifica del Ministero dell'industria e di questa Commissione: entro il 31 dicembre 1978 debbono essere emanate le norme di riforma del sistema dei prezzi controllati. Uno schema di disegno di legge che riforma il comitato interministeriale prezzi, già predisposto dal Ministero, è stato presentato ad un recente Consiglio dei ministri. Entro la stessa data del 31 dicembre 1978 è prevista la legge di riforma dell'ordinamento delle Camere di commercio e relativo finanziamento.

Anche per questa materia una bozza di disegno di legge sembra essere stata predisposta dal Ministero, sulla quale noi comunisti, pur non avendo avuto l'opportunità di valutarne appieno la portata ed i contenuti, da certe indiscrezioni raccolte attraverso note di agenzia e dalla stampa abbiamo avuto modo di esprimere tutte le nostre perplessità e le nostre critiche di fondo per il modo in cui il disegno di legge sarebbe stato concepito.

L'articolo 64 del decreto numero 616 trasferisce, infatti, alle regioni le funzioni amministrative attualmente svolte dalle Camere di commercio, nelle materie trasferite o delegate, fin dal 1° gennaio 1978. Dice l'articolo 64 che tali funzioni continueranno ad essere esercitate dalle Camere di commercio fino al 31 dicembre 1978, fintantochè tali funzioni non saranno disciplinate con legge regionale. L'assegnazione di cui al capitolo 1938, relativa al Ministero delle finanze, sostitutiva delle abolite imposte camerali, è destinata a finanziare le funzioni istituzionali delle Camere di commercio quali sono ora e quali resteranno dopo la legge statale di riordino. Tale legge di riordino — a nostro avviso — deve rappresentare una vera e propria rifondazione delle Camere di commercio, i cui problemi debbono essere risolti, escludendo frantumazioni di responsabilità e parallelismi di competenze e vietando, in particolare, il mantenimento o l'attribuzione ad organi rappresentativi di pur legittimi interessi di categoria e di gruppi, di funzioni pubbliche, ivi comprese quelle attinenti alla programmazione, che vanno ricondotte alla diretta responsabilità dei poteri locali, rappresentanti elettivi dell'intera collettività.

Per questo il decreto numero 616 prevede la completa riconduzione agli organi elettivi delle funzioni amministrative pubbliche, per le materie trasferite alle regioni, quale

punto di partenza essenziale della riforma, escludendo a priori l'affidamento ad organismi pseudo-corporativi settoriali, con una sorta di appalto, di funzioni, di compiti e poteri pubblici.

Può invece essere preso in considerazione nella « rifondazione » delle Camere di commercio il mantenimento della rappresentatività di determinate categorie del ceto medio economico (commercianti, piccoli industriali, artigiani) in relazione ai profili della loro attività economica connessi al mercato, con compiti di cura associativa di interessi comuni, di studio, di assistenza tecnica e di fornitura di servizi alle categorie rappresentate, taluni dei quali anche di innegabile rilievo ed utilità pubbliche.

Lo stesso articolo 64 del decreto numero 616 fa peraltro decadere, col 31 dicembre 1977, gli attuali Presidenti delle Camere di commercio; la successiva, anche se temporanea, nomina, da quella data fino alla emanazione della riforma spetta al Ministro dell'industria, di concerto con il Ministro per l'agricoltura e le foreste, d'intesa con il Presidente della giunta regionale.

Noi siamo per il rispetto puntuale di quanto il decreto numero 616 prescrive nell'articolo 64; diciamo questo perchè circolano voci, più o meno attendibili, circa la presunta volontà di evitare col 1° gennaio 1978 la nomina dei nuovi Presidenti attraverso un surrettizio commissariamento delle Camere di commercio nelle persone degli attuali Presidenti o, peggio ancora, dei Prefetti.

Sono peraltro a tutti note la portata e la consistenza del trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative nelle materie « fiere e mercati », « acque minerali e termali », « cave e torbiere », « artigianato », come attinenti allo sviluppo economico delle rispettive popolazioni, tutte materie la cui competenza amministrativa è stata finora compresa nel Ministero dell'industria.

Per alcune di queste materie (artigianato, cave e torbiere) si impone l'urgenza, più volte già affermata nel passato dalla stessa Commissione industria del Senato, dell'emanazione di leggi-quadro o di princìpi, nelle quali vengano fissati alcuni cardini essenziali, quali punti basilari di riferimento a cui le regioni possano ispirarsi per la loro legislazione.

Abbiamo già dato un giudizio positivo sul decreto numero 616 di attuazione della legge numero 382; intendiamo però qui riaffermare il concetto che trasferimento di funzioni deve significare, come logica conseguenza, il conseguente trasferimento dei fondi necessari per esercitarle. Diamo molta importanza perciò agli aspetti finanziari sanciti dal decreto numero 616, per l'individuazione sollecita e coerente della soppressione e riduzione di capitoli di bilancio, previo il parere dell'apposita Commissione per le questioni regionali e ci auguriamo sotto il controllo del Parlamento. I termini per l'emanazione dei relativi decreti di variazione a favore dei fondi di cui agli articoli 8, 9 e 12 della legge numero 281 del 1970, per spese aggiuntive, per funzioni delegate, per le province ed i comuni in base agli articoli 127, 131, 132 e 133 del decreto numero 616, oltre al trasferimento ed alla ripartizione delle entrate degli enti pubblici in funzione degli articoli 120 e 121 del decreto numero 616, non sono stati rispettati.

Pertanto ci auguriamo che avvenga al più presto l'incontro tra Governo e rappresentanti delle regioni per rimuovere eventuali ostacoli che ci fossero stati fino ad oggi e per affrontare i problemi tecnici affinchè ad essi si possa dare al più presto una soluzione.

Per quanto riguarda la tabella 14, le voci di spesa di cui ai capitoli dal 1015 al 1020, 1022, 1024, 1091, 1092, nonchè dal 4501 al 4508, dal 5001 al 5006, 5043, 5045, 5046, 5047, concernenti le spese per il personale e relativi accessori, dovranno essere oggetto di valutazione, per l'eventuale loro riduzione, in funzione proporzionale alla determinazione dei contingenti del personale da mettere a disposizione delle regioni, che in base all'articolo 112 del decreto del Presidente della Repubblica, numero 616, verrà fatta entro il 31 dicembre 1977.

La voce di spesa di cui al capitolo 1181 (interventi assistenziali al personale) in funzione dell'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 616 (benefenza pubblica) dovrà essere soppressa per essere poi distribuita fra gli enti locali.

Le voci di spesa di cui ai capitoli 2071, 2072, 2074 (contributi all'ENAPI, Ente mostra Mercato di Firenze, all'Ente italiano della moda) riguardano somme per le quali il decreto del Presidente della Repubblica 616 prevede un regime particolare, e cioè finanziamenti che non è possibile sopprimere con decorrenza 1° gennaio 1978, in quanto tali enti sono soggetti a « radiografia », volta ad accertare la loro natura pubblica o privata ed il tipo di funzioni svolte (dentro o fuori le materie di competenza regionale) con effetto a partire dal 1° aprile 1978.

Le voci di spesa di cui ai capitoli 7542 e 7543 iscritti per memoria (contributi per interessi all'industria e artigianato tessile) e 7544 (contributi per interessi su finanziamenti concessi ai consorzi fra piccole e medie imprese nonchè ai consorzi artigiani) sono da riconsiderare artigiane, da ricondurre alle spese di natura operativa in conto capitale di cui all'articolo 127, lettera *b*) del decreto del Presidente della Repubblica 616, e a dincrementare l'ammontare del fondo istituito dall'articolo 9 della legge n. 281 del 1970.

Altro aspetto non meno importante è il problema del contingente di personale da trasferire alle regioni. Certamente, il fatto di dover procedere alla definizione del contingente di personale da trasferire dal Ministero dell'industria alle regioni, per l'esercizio delle funzioni a queste demandate con personale già qualificato ed esperto, potrebbe far sorgere il sospetto di un ulteriore depauperamento dei già carenti organici del Ministero. Noi pensiamo, invece, che questa sia l'occasione per una razionale ed obiettiva ristrutturazione del Ministero dell'industria, per far fronte realisticamente alle competenze d'istituto che permangono di sua spettanza. Questo in una visione logica e obiettiva, nel senso di farsi carico in sede politica, più che nella sede burocratica del Ministero, del fatto importante che decentramento di funzioni deve significare mettere a disposizione delle regioni, oltre che i mezzi finanziari necessari, anche quel contingente di personale necessario e in grado, per l'esperienza professionale sin qui acquisita, di non far subire, nel trapasso delle competenze, il minimo trauma possibile alle nuove strutture regionali e locali.

Il tutto con un razionale ed equo dosaggio, per numero e per qualità, del contingente da trasferire, evitando, da una parte, un eccessivo e deleterio gonfiamento dell'apparato e dell'organico delle regioni, se il dosaggio dovesse avvenire numericamente per eccesso; dall'altra, se il dosaggio dovesse avvenire per difetto, evitando di mettere le regioni stesse nella necessità di dover distogliere personale proprio e riqualificarlo per far fronte all'esercizio delle funzioni nelle materie trasferite.

Così pure deve essere obiettivamente respinto l'eventuale tentativo della burocrazia ministeriale di voler fare quadrato per mero spirito corporativo, al fine di voler testardemente evitare il logico trasferimento alle regioni del necessario contingente. La necessità della mobilità della manodopera, infatti, non deve significare logicamente un'affermazione limitata al solo apparato produttivo industriale pubblico e privato in sede di riforma della Pubblica Amministrazione (e l'attuazione della legge n. 382 con il decreto del Presidente della Repubblica 616 ne è, credo il primo importante stadio). Analoga necessità della mobilità della manodopera va affermata con altrettanta forza e volontà politica da chi responsabilmente vuol farsi carico del risanamento e rinnovamento del Paese, della coerente lotta all'inflazione, della lotta contro gli sprechi, per la selettività e qualificazione anche della spesa pubblica, al fine di renderla sempre meno superflua e al tempo stesso sempre più produttiva.

Per questi motivi, espressi anche dai colleghi che sono intervenuti per il nostro Gruppo, ci asteniamo dalla votazione della tabella in esame e ci auguriamo che l'ordine del giorno che in proposito ci riserviamo di presentare venga preso nella dovuta considerazione.

F O R M A . Quello che è stato detto circa il carattere del bilancio di transizione, penso che vada interpretato con molta cura.

Questo è un bilancio che ha di fronte a sè una notevole modificazione della struttura

amministrativa dello Stato e certamente ha di fronte a sè alcuni mutamenti che già sono previsti da talune leggi che stiamo trattando con attenzione, rendendoci conto che qualche volta è meglio perdere qualche mese nell'approfondimento dei problemi messi in evidenza, anzichè camminare troppo e correre il rischio di trovarsi di fronte ai gravi inconvenienti che già abbiamo lamentato nel primo passaggio di competenze istituzionali alle regioni.

Comunque, questo è sempre un piccolo bilancio statale che prevede una somma abbastanza modesta di 41.832 miliardi. Di questa somma il relatore ha messo in evidenza alcuni aspetti.

Intanto esaminando l'entrata, per origine e provenienza dei mezzi, notiamo che 42.725 miliardi provengono da entrate tributarie; 4.222 miliardi da entrate extratributarie e 809 miliardi da prestiti che dovranno essere assunti.

Questo modo di concepire l'entrata, messo a confronto con i 60.405 miliardi di uscita, pone in evidenza due cose: innanzitutto il disavanzo di 12.577 miliardi e poi il rapporto tra questo disavanzo e la qualità del suo finanziamento, con destinazione a spese di investimento di una somma che non è molto lontana da quella del disavanzo.

Queste sono considerazioni che hanno il loro valore anche in relazione a vecchie teorie — ormai sepolte — circa la riforma dello Stato all'epoca Vanoni. La relazione, comunque, mette anche in evidenza la destinazione dei mezzi a spese programmate e provvedimenti in corso. La parola « programmate », indica una concezione nuova e moderna dell'impiego del bilancio.

La relazione sottolinea l'avvenuta costituzione in questi giorni del comitato tecnico previsto dalla legge n. 675 per la riconversione industriale. Mi permetterò ancora di ritornare per un attimo su questo argomento, che il relatore, con qualche sfumatura umoristica definisce « obbligato e quasi mitico riferimento alla discussione sulle previsioni di spesa ».

Certo, l'istituzione del CIPI è una bella cosa e io sono convinto che non mancherà l'intenzione di risanare con discernimento; ma occorrerà una gran buona volontà per superare certi nodi che hanno gravemente condizionato la formazione della legge (ne abbiamo sentito parlare questa sera e altre volte riferendoci all'*iter* che la legge stessa ha subìto alla Camera e al Senato). Si tratta di nodi contro i quali non sempre ha vinto la fermezza del Ministro e neppure la logica di certe deduzioni volte a dimostrare la dannosità di certi campanilismi che sembrano tornare oggi di moda quando si tratta di ristrutturare il Paese. Anche questo è dovuto ad errori che hanno radici molto lontane, radici che stanno nella nostra storia, a motivi di difficile comprensione.

Comunque, con i mezzi che questo bilancio mette a disposizione del Dicastero dell'industria il Ministro dovrà fare il possibile per riportare la nostra industria, i nostri commerci ed il tenore di occupazione e di vita del Paese a livelli sopportabili; per impedire che la recessione di cui si vedono le avvisaglie renda sterili i risultati della gestione 1977, che indubbiamente sono risultati rilevanti.

A proposito vorrei accennare ad un articolo di stampa, opera di un illustre economista, circa certe proposte dell'Unione industriali, volte ad accelerare il processo produttivo e ad evitare le avvisaglie della recessione. Io penso che i risultati della gestione 1977 — meno negativi di quanto le condizioni di partenza facessero pensare e che ci lasciano così come siamo al traguardo del 1978 — ci consentano di essere abbastanza tranquilli.

È vero: dobbiamo rilevare un *surplus* debitorio verso l'estero che supera ancora oggi crediti e riserve di quasi 3.000 miliardi; un pauroso debito dello Stato e degli altri enti. Ma non credo che si possa rimediare a queste cose facilitando l'inflazione; non credo neppure che con l'inflazione, anche se può fare comodo a qualche iniziativa, si possa rimediare allo sproporzionato rapporto tra investimenti e risparmio (di cui ci siamo occupati parecchie volte), al rapporto tra costi e ricavi, tra capitale di rischio e finanziamento creditizio alle imprese.

Anche qui non può che riflettersi, naturalmente, un certo timore per l'occupazione. Ma vorrei richiamare a me stesso i risultati delle più recenti rilevazioni ISTAT, in ordi-

ne alle quali è da sottolineare l'evidenza della disparità di certi metodi di rilevazione e valutazione della disoccupazione, e certa discrasia tra quella che è la non occupazione e quella che è la reale ricerca del lavoro. Alcuni dati non si spiegano facilmente, soprattutto in certe regioni, facendo un confronto concreto tra i salari contrattuali e quelli realmente richiesti e percepiti da certe categorie di lavoratori.

Questo non toglie il timore per la crescita della produzione, che la relazione programmatica prevede nella modesta cifra del 3 per cento e che un piano della Confindustria vorrebbe portare al 4 per cento mediante una modesta crescita dell'inflazione.

È difficile dire: tanto è il tasso di inflazione, tanto è il tasso di occupazione, tanto la crescita, tanto l'impiego, tanti gli investimenti, tale è l'andamento dello Stato; io penso infatti che vi siano altri imponderabili fattori che rendono molto difficile questo piano e che comunque raccomandano quella cautela che mi pare stia alla base della relazione programmatica e del bilancio che ci viene presentato. Questo anche perchè, tra gli altri timori, c'è quello per la conservazione del potere di acquisto reale dei salari, il quale potrebbe essere posto in forse da altre misure, che forse al momento potrebbero anche portare ad un incremento della produzione.

Certo, il compito che è affidato a questo modesto bilancio è piuttosto difficile da condurre a termine, soprattutto ove si considerino certe discrasie, certi slegamenti che si pongono come cause di fondo della difficoltà della nostra industria e della nostra produzione; come cause di fondo della diminuita competitività di quest'ultima e del nostro commercio, sia all'interno che con l'estero.

Con i mezzi che ha, il Ministero dell'industria dovrà destreggiarsi di fronte alla mancanza di imprenditorialità, di cui abbiamo già parlato in occasione dell'esame del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, che ha delle ragioni più lontane ed altre insite nel modo di condurre la cosa pubblica e di dare sicurezza alla cosa pubblica; tutto ciò si ricollega, tra l'altro, alla fuga dei capitali, sia stranieri che italiani, attratti altrove da una sicurezza che, a torto o a ragione, qui non credono più di trovare, e da una redditività maggiore per costi di lavoro, costi di energia, costi di materie prime, ma forse anche per altre possibilità di organizzazione che qui sono rese difficili.

Sono questi elementi negativi che debbono essere necessariamente affrontati, mentre — diciamolo pure — l'iniziativa pubblica, che abbiamo sempre posto come l'altra parte di questo Stato che cammina su due binari e che, per vero, non riguarda questo Ministero, ma l'insieme della nostra struttura, apre falle sempre crescenti nella nostra politica economica che noi diciamo di mercato (con tutte le implicanze conseguenti) e che tuttavia viene regolata da certi incauti connubi che sanno di dirigismo ben diverso da quello che è l'intervento lecito di una terza via, che è pure ancora sempre di moda per un Paese che vuole e deve — perchè vuole e deve — sposare una economia di mercato.

Talvolta vi sono spinte irrazionali che rischiano di mettere in dubbio chi vuole intraprendere qualcosa, perchè sembra che vogliano far risorgere gli epigoni di una politica che una volta passava per politica socialista, morti all'alba dello sviluppo industriale ed incerti fra l'una e l'altra cosa. Peraltro gli sviluppi che si sono avuti in economie a noi vicine dimostrano che essi non possono avere quel successo che invece noi auguriamo alla nostra economia.

Questi problemi — ripeto — debbono essere risolti, mentre al mercato del lavoro si affacciano leve preparate da indirizzi che noi abbiamo dato, ma che oggi appaiono errati; indirizzi che hanno creato da un lato le aspirazioni insoddisfatte di 300.000 laureati e diplomati e dall'altro l'assenza di una adeguata preparazione professionale, così da rendere necessari ulteriori corsi di perfezionamento che avrebbero invece dovuto essere dati da una scuola più logica che noi avremmo potuto creare. E quando dico « noi », non mi riferisco soltanto a chi stava al Governo, ma anche al Parlamento.

Intanto continuano ad incidere con urgenza, sia per la prospettiva vicina che per la

prospettiva lontana, gli altri problemi di cui più volte si è parlato anche in questa Commissione. Mi riferisco, ad esempio, ai problemi dell'energia, nei confronti dei quali, onorevole Ministro, nonostante gli accordi, ella ha incontrato gravissime difficoltà e notevoli ritardi, anche se pare che siano stati in massima parte superati. Mi riferisco al problema del consumo interno che stagna e stenta a trovare compenso in una offerta all'estero competitiva per costi e per adeguatezza merceologica a causa della qualità del nostro prodotto e dell'avanzamento tecnologico della nostra produzione che comporta invece sia offerta di merci inadeguata, sia costi inadeguati. Non è sufficiente infatti che si paghi il lavoro ad una certa cifra e che il lavoro stesso dia una certa quantità di applicazioni; bisogna che questo lavoro sia applicato a strumenti idonei perchè altrimenti il costo relativo sarà sempre più gravoso. Quindi, anche certe statistiche, come quelle che soprattutto nel mese scorso sono fiorite sui giornali, relative al costo del lavoro, all'orario unitario e via dicendo, sono sempre piuttosto difficili da interpretare nel contesto di un Paese sviluppato come è e vuole essere il nostro.

In occasione di non lontane vicende di questa Commissione sono state messe in evidenza deficienze organiche ed organizzative del Ministero del quale ci stiamo occupando. Sono di ieri le osservazioni in ordine a compiti che meglio potrebbero essere svolti da altri organi dello Stato. Ricordiamo al riguardo quello che si è detto a proposito dei problemi dell'energia e a proposito dei problemi dell'assicurazione, nonchè le osservazioni fatte in ordine alle deficienze quantitative e tecniche di taluni uffici (ad esempio, dell'Ufficio metrico e dell'Ufficio geologico).

Tutti questi problemi sono ancora sul tappeto, come, secondo me, ancora sul tappeto è la necessità di distinguere la parte finanziaria da quella gestionale e di intervento tecnico delle Partecipazioni statali. Mi si vorrà scusare se lascio sfuggire qui una mia distorsione professionale, per così dire, anche se dovuta ad una professione di breve durata, in ordine alla necessità di una ristrutturazione dell'organismo statale. Mi pare che alcuni anni fa fosse stato iniziato uno sforzo per dare una struttura più adeguata ed aggiornata alla Pubblica amministrazione; ma poi è andato a fondo, è stato affossato. Deleghe importanti in materia sono state lasciate scadere, forse anche per una certa opposizione che cercava troppa perfezione.

Si era cercato, per la verità, di porre le premesse per una vera riforma della Pubblica amministrazione, creando un Ministero che fosse più conforme alle esigenze dello Stato e coordinasse, razionalizzasse ed amministrasse organi e personale in modo organico ed uniforme, evitando tutto ciò per cui ogni momento da qualche parte ci fermiamo. Il tentativo non è riuscito, ma non è detto che la cosa sia morta; anzi l'occasione offerta dal nuovo quadro di struttura decentrata dello Stato certamente ci consentirà di fare alcune riconsiderazioni che si rifletteranno sul rendimento del personale, sulla sua applicazione, sul suo lavoro e sulla gestione stessa dello Stato.

L'onorevole Ministro è un po' la vittima di questo stato di cose che lo stringono fra i tabù sacri della riforma organica e le esigenze che vengono e camminano mentre la riforma giace.

Gli onorevoli colleghi vorranno scusare questa mia digressione, che tuttavia non mi pare del tutto estranea ai problemi che ci stanno davanti.

Concluderò questo mio intervento con due brevissime osservazioni.

Il decentramento, istituzionale e delegato, di alcuni compiti alle Regioni non può nè deve rappresentare causa di disordine. Anche se condivido il desiderio di creare uno Stato decentrato e di farlo funzionare, per altro verso — mi consentano di dirlo come vecchio democratico cristiano che ha imparato da quelli più vecchi di lui — non condivido la fretta nel realizzarlo. Abbiamo già avuto un cattivo esempio quando, dovendosi realizzare assolutamente, nel centenario, il decentramento regionale, abbiamo lasciato sfuggire alcuni adempimenti che se ritardati di sei mesi o un anno avrebbero potuto essere forieri di migliori risultati e forse

avrebbero potuto per conseguenza accelerare i tempi successivi, quelli cioè nei quali noi viviamo. Mi è stato obiettato da qualcuno che bisognava trascinare la volontà politica, ma io credo che la volontà politica ci fosse soprattutto in chi, fin dal suo nascere, aveva portato avanti questi princìpi sulla traccia dei suoi ideologi e delle ideologie cui i suoi ideologi si erano attaccati per creare un movimento cristiano-democratico, il Partito popolare italiano ed i suoi aspetti successivi. Io ritengo che la buona fede ci fosse da tutte le parti; c'è stata però un'impazienza che ha portato a questi risultati.

Ora, il Ministero dovrebbe agire, nel decentrare, con la volontà di rispettare sì la reale libertà delle comunità locali, ma anche la reale uguaglianza dei princìpi basilari che debbono essere legge fondamentale per tutti i cittadini e che rischiano di essere distorti proprio da certe visioni regionalistiche (qui sono state chiamate pararegionalistiche), che sono il contrario di quello che deve essere il decentramento in uno Stato unitario come è il nostro.

È indispensabile un'unità di indirizzo, senza la quale non vi è possibilità di sopravvivenza nel mondo economico nel quale viviamo. Mi riferisco in particolare alla normativa sul credito agevolato ed alla azione di coordinamento del commercio. Si tratta peraltro di un discorso che già è stato fatto in occasione dell'esame di altri bilanci. Il mettere in evidenza queste cose non ci deve portare a discordanze o a temute inadempienze di accordi che non sono nell'intenzione di nessuno, ma ci deve portare a concordare sulla necessità di applicare tali accordi serenamente, nello spirito in cui sono stati fatti e nello spirito in cui è stata creata la riforma regiontle.

Ora, per questo bilancio, il riferimento si rivolge soprattutto alla necessità di togliere — e questo richiede grande attenzione — alle attività artigianali e terziarie il carattere di attività di rifugio, per mettere invece in evidenza quelle che sono le caratteristiche precipue di ogni Regione e di artigiani cresciuti a scuole diverse.

Si deve trovare il modo di decentrare senza distruggere quelle che sono le possibilità di un indirizzo unitario, nella visione organica della nostra economia.

Penso proprio di dover terminare riferendomi ai problemi dell'energia, delle cave e delle torbiere e delle assicurazioni; si tratta di discorsi che sono già stati fatti e sui quali vorrei esprimere qualche mia idea che posso così riassumere. Dobbiamo approvare questi provvedimenti urgenti ricordando quello che abbiamo affermato: il rispetto assoluto dell'iniziativa individuale che però non deve essere uno scorrere di birilli buttati a caso sul pavimento. Tutte le iniziative devono essere legate ad un'ossatura che sappia indirizzare questi diversi rivoli verso una migliore utilizzazione ai fini dello sviluppo della nostra economia.

Desidero riferirmi brevemente all'ordine del giorno cui ha accennato il senatore Pollastrelli e che ho firmato anch'io. Non si vuole assolutamente disconoscere l'esistenza di termini invalicabili per il Ministro: qualcuno ha affermato che esistono altri rimedi, ma io non sono d'accordo. Vorrei, signor Ministro, richiamare l'attenzione sulla necessità di rispettare i termini stabiliti dalla legge di riconversione e ristrutturazione industriale; con qualche manovra potrebbero, infatti, essere prolungati in modo tale da affossare quello che c'è di positivo in questo provvedimento che non è certamente il campo dei miracoli. Il suddetto ordine del giorno vuole essere anche un'affermazione di fiducia e di approvazione del bilancio: esso non ignora, nè vuole ignorare le necessità drammatiche che si imporranno nel corso dell'esercizio per conservare competitività al sistema, e far sì che un troppo rigido blocco degli investimenti non aumenti i costi unitari e la decadenza tecnologica della produzione; vuole essere altresì una presa di posizione di fronte a certe richieste corporative molto pericolose.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

V E T T O R I , *relatore alla Commissione.* Una breve replica alle osservazioni svolte è certamente doverosa, anche se sono sicuramente più importanti in questa

riunione le considerazioni del rappresentante del Governo rispetto ad una puntigliosa e diligente annotazione dei punti di dissenso e di convergenza, emersi da una discussione che mi permetto di valutare molto proficua.

La relazione da me svolta il 19 ottobre 1977 conteneva valutazioni sulla tabella 14 allegata al progetto di bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1978, considerazioni di ordine generale sul settore secondario dell'economia, ma anche alcuni interrogativi che da tempo gravano sull'intera situazione produttiva e finanziaria italiana. Un interrogativo particolare riguardava le conseguenze del decreto n. 616 del 1977, di attuazione della legge n. 382 del luglio 1975. Ciò è stato messo in evidenza dal senatore Pollastrelli ed io desidero chiarire subito il significato dell'accenno fatto dal vostro relatore. Intendevo chiarire che il Ministero dell'industria è stato poco colpito dal decentramento amministrativo perchè è titolare di una delle funzioni che non sono sminuzzabili: la programmazione industriale. Credo che questo sia costituzionalmente corretto, non scientificamente accertato ma confermato dall'essenza dei fatti che inducono a giudicare la programmazione industriale in fin dei conti più facile della programmazione in senso lato; si tratta infatti di orientare, frenare e comunque prevedere cose che altri non devono o possono fare. Credo, onorevoli senatori, che il decentramento riferito al Ministero dell'industria non costituisca un semplice problema di trasferimento di funzioni amministrative e neppure una questione di puntualità nelle nomine delle presidenze delle Camere di commercio: il senatore Forma ha considerato la visione antica del decentramento appannaggio della parte politica che ritiene di dover rappresentare in questa sede. Sia permesso a chi parla di aggiungere qualche apprezzamento nella stessa direzione con l'esperienza diretta di una regione che ha più di sei anni di vita e che, pertanto, conosce quello che potrebbe essere chiamato il travaglio per il passaggio di poteri; ritengo però più giusto, onesto e logico chiamarlo passaggio di responsabilità.

La discussione con l'intervento di molti senatori di tutti i Gruppi politici ha aggiunto elementi, conferme, risposte, differenti apprezzamenti sui singoli capitoli, sui singoli settori, ma più di tutto sulla prospettiva di sviluppo economico generale e sulla possibilità e necessità di un governo globale delle risorse del Paese e della sua permanenza sui mercati mondiali con il ruolo di trasformatore di materie prime e di forniture di servizi e tecnologie. La replica del relatore non comporta pertanto precisazioni contabili, nè tentativi di raccordo tra consuntivi e preventivi, quanto la puntualizzazione delle convergenze e delle differenziazioni emerse.

Il bilancio del Ministero è stato definito modesto in due interventi, ma tale aggettivo non deve derivare dal calcolo secondo il quale le spese per il 1978 del Dicastero dell'industria rappresentano appena lo 0,70 per cento circa delle spese previste per l'intero bilancio dello Stato; più pertinente sembra semmai l'incidenza del 16,5 per cento nella catalogazione « azioni ed interventi nel campo economico ».

Certamente è modesto l'onere pubblico se rapportato ai 200.000 miliardi di prodotto interno lordo prevedibili per il 1978 in termini monetari, sulla base della stima di 197.500 miliardi per il 1977: di tale prodotto interno lordo almeno 80.000 miliardi in lire correnti dovranno provenire dal settore secondario dell'economia, sia per i riflessi occupazionali, sia per il condizionamento dell'industria sui settori primario e terziario e sulla stessa Pubblica Amministrazione, sulle entrate fiscali.

L'azione del Ministero deve essere di presenza costante per i punti di crisi, di proposizione per nuovi mercati, nuovi settori e nuovi prodotti, di raccordo con gli altri settori economici, di adempimento legislativo e normativo, di controllo della produzione, di qualità e di prezzo. Su tali compiti istituzionali la relazione sembra esauriente, con la sola aggiunta che al Ministero non fanno capo le industrie pubbliche se non per l'utilizzo di leggi di settore. Riprendendo un'argomentazione circa lo scollamento tro i Ministeri dell'industria, delle partecipa-

zioni statali e della programmazione economica, mi limito ad un'annotazione: alla fine del 1977 le aziende a partecipazione statale avranno un *deficit*, somma algebrica di quelle che sono in attivo e di quelle in passivo, inferiore alla metà del disavanzo di solo tre aziende di servizi pubblici delle principali città italiane. Credo che questo esprima tutto sui rapporti che devono sussistere tra lo Stato e le regioni, tra le tariffe pubbliche ed i costi dei servizi; si vive facilmente nelle comodità ritenendo che la collettività sia qualche cosa di diverso dalle tasche del contribuente.

Gran parte della crisi economica italiana deriva dalla crisi dell'industria italiana, rapidamente cresciuta e poi rallentata da fattori interni ed internazionali fino all'attuale blocco del meccanismo di sviluppo e di accumulazione. Competitività, efficienza, ruolo sociale della grande impresa privata e pubblica sono scomparsi e sono in crisi di credibilità più ancora che in difficoltà finanziarie ed economiche.

Alle medie e piccole imprese mancano certezza di mercato, capitale di rischio, tecnologia diffusa, assistenza tecnica qualificata.

In verità, la produzione legislativa dell'ultimo quinquennio ha aggiunto parecchie modalità e mezzi al tradizionale sostegno pubblico: parte delle risorse sono però andate a coprire perdite ed oneri impropri delle aziende produttive, limitando perciò le possibilità per nuove iniziative.

Gli interrogativi sollevati e l'intervento del senatore Rossi sulla ricerca e sviluppo obbligano a dire, per completezza di relazione, che il 17 ottobre scorso è avvenuta la presentazione al Cipe della relazione generale del Consiglio nazionale delle ricerche per il 1977 sulla ricerca e sviluppo. Una chiosa indica la posizione dell'economia italiana, suggerendo una causa ed un rimedio: nell'Europa dei nove l'Italia è all'ultimo posto per le spese di ricerca e sviluppo con lo 0,95 per cento del prodotto interno lordo, contro il 2 per cento della Germania, l'1,86 per cento della Francia, il 2,30 per cento degli Stati Uniti. Ma il confronto *pro capite*, in unità di conto europea ed a cambi e prezzi costanti 1970, rende più clamoroso il divario per la differenza tra i prodotti nazionali lordi: la spesa italiana per la ricerca è circa un settimo di quella tedesca, un sesto di quella francese, un quinto di quella olandese, un quarto di quella inglese e belga, metà di quella danese.

Sulle assicurazioni la relazione è stata volutamente ampia, sia per evidenziare il lavoro fatto e le prospettive immediate del settore, sia per censire i problemi ed indicare le soluzioni avviate in un campo apparentemente estraneo all'attività del Ministero dell'industria, ma certamente importante per le dimensioni finanziarie e per i riflessi sull'attività produttiva, sia per la copertura di rischi che per lo stimolo agli investimenti.

In tema di energia, la convergenza recentemente raggiunta su un programma nucleare unitamente alla diligente esplorazione di ogni risorsa per l'energia tradizionale ed alternativa non petrolifera tende a recuperare il ritardo che minaccia a non lungo termine la paralisi dello sviluppo industriale. L'abbandono di produzioni elettrochimiche, elettrosiderurgiche, non può che avvenire in base a metodi e a criteri di prodotti sostitutivi. Ogni intensificazione di manodopera in attività produttive ed anche una più realistica politica tariffaria possono esigere un ritorno al sottosviluppo per mancanza di energia.

Alla richiesta di un maggiore stanziamento per il CNEN, fatta dal senatore Villi, rispetto a quanto fissato dalla legge n. 726 del 22 dicembre 1975, risponderà il rappresentante del Governo con una proposta per il Parlamento, anche nell'ambito di un programma di medio termine che è stato annunciato.

Ancora in tema di industrie, un cenno merita la legge n. 374 del 30 aprile 1974, che prevede interventi di finanziamento della promozione e della commercializzazione dei prodotti di consorzi di medie e piccole aziende industriali e artigiane. Il capitolo di spesa prevede due miliardi per l'anno 1978. Poichè un miliardo è recuperabile in base all'articolo 208 della legge di bilancio, quindi in totale tre miliardi. Certamente e stata una legge tempestiva, indicatrice di una strada per il rafforzamento delle unità singole,

di superamento dell'individualismo, di razionalizzazione produttiva e di presenza costante sui mercati.

Ci si chiede se questa legge basterà, se ci sarà la risposta adeguata allo stimolo della parte politica, degli operatori politici, del Governo, del Parlamento.

Questo porta a concludere con le notazioni sul clima per una ripresa, cercando di sintetizzare quanto qui è nato da valutazioni apparentemente concordi ma anche da differenziazioni, sul timore che i piani di settore non procedano, che gli accordi politici di luglio vengano disattesi, che i tempi saltino, che ci sia una riserva mentale in quelli che sono i drastici programmi per il risanamento dell'economia che pubblicistica, convegni e interventi espongono con valutazioni concordi in molte sedi per quanto attiene riconversioni produttive, obiettivi permanenti del rilancio dell'agricoltura, obiettivo Mezzogiorno, mercato di esportazione, risparmio energetico, ristrutturazione finanziaria, costo del denaro, costo del lavoro, produttività, mobilità del lavoro e duttilità produttiva.

È appena il caso di ripetere quanto nella mia relazione è evidenziato e cioè che potremmo avere anche grossi investimenti in agricoltura nel meridione, ma il lavoro alle popolazioni meridionali lo può dare solo l'industria e possono darlo solamente i settori che abbiano un avvenire, (non i settori da paesi a sviluppo ritardato) che risolvono in termini non transitori questo tipo di difficoltà atavica, comunque secolare. C'è stato un ricorrente richiamo all'accordo di Governo che si propone di affrontare i maggiori punti di crisi dell'economia italiana. Penso che alla ritrosia, al disimpegno, all'attendismo, alla sfiducia di taluni imprenditori che sono o dichiarano di essere nell'impossibilità di intraprendere, data l'impossibilità di far quadrare preventivi finanziari ed economici, non si debba sostituire nè una azienda di Stato con una presunta filosofia oggi abbastanza confusa o comunque spenta, e neppure l'operatore avventuroso e sprovveduto che può scambiare contingenze mercantili, dovute a difficoltà produttive di altri, per mercato in espansione, che può trovare facile credito, facili incentivi di fronte a promesse occupazionali e produrre poi solo illusioni per sè, per i lavoratori, per il Paese e generare solo sperpero di risorse.

Presumo che con questa replica che ha toccato la valutazione che è stata fatta del bilancio, del ruolo del Ministero, del decentramento, dell'artigianato — del quale è stata chiesta la completa regionalizzazione assieme al rifinaziamento delle agevolazioni di credito con un po' di contraddizione — si è toccata anche la politica economica generale. Preme concludere affermando che se ci sono delle enunciazioni di principio sulle terapie da applicare alla crisi economica italiana e alla crisi industriale in modo particolare, devono poi esservi comportamenti conseguenti, quotidiani. Ciò è stato messo in evidenza in modo particolare dal senatore Rossi ed è opportuno pertanto lasciare spazio all'intervento del rappresentante del Governo per la parte di interrogativi che ancora rimangono, prima del defintivo giudizio sulla tabella che riguarda il bilancio del Ministero dell'industria per l'anno finanziario 1978.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il relatore.

Informo la Commissione che è stato presentato un ordine del giorno a firma dei senatori Pollastrelli, Forma e Talamona. Ne do una rapida lettura:

La 10ª Commissione del Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio di previsione per l'anno 1978 del Ministero dell'industria, in riferimento ai fenomeni recessivi che si sono venuti delineando in questi mesi e al rallentamento della produzione industriale, afferma l'esigenza di rifuggire, nell'affrontare la delicata situazione in atto, da una politica di indiscriminato sostegno della domanda, rifiutando decisamente le richieste di indirizzi e di provvedimenti « permissivi » che potrebbero dare luogo ad una breve ripresa drogata dell'inflazione,

impegna il Governo a indirizzare la sua azione verso scelte severe, rigorose per la più razionale utilizzazione delle risorse disponibili attraverso il pieno e concreto avvio del-

la legge di riconversione e ristrutturazione industriale, definendone con urgenza i criteri per la elaborazione dei più urgenti piani di settore, per dare un quadro di certezza all'azione delle imprese e stimolarne l'imprenditorialità, l'innovazione e l'investimento, per il conseguimento dell'obiettivo del mantenimento dell'occupazione e delle risposte alla domanda di occupazione giovanile, in modo prioritario nel Mezzogiorno.

D O N A T - C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio il relatore e coloro che sono intervenuti nel corso del dibattito su questa parte del bilancio dello Stato e in particolare i senatori Rossi e Forma, che hanno ritenuto opportuno esonerarmi da una parte del compito di risposta, illuminando aspetti della situazione che è bene tenere presenti per considerare quali sono le effettive possibilità di sviluppo della politica industriale in questa fase della vita economica, sociale e politica del Paese.

Vorrei dedicare la prima parte di questo intervento — che cercherò di rendere quanto più breve è possibile, anche per l'ora in cui si svolge e la giornata particolare — a rispondere forse non a tutte le domande che sono state poste e a dare alcune indicazioni di soluzione su alcuni problemi particolari che sono stati sollevati, tenendo presenti le parti più importanti degli interventi che si sono appuntati in direzioni specifiche.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria è stato redatto richiamandosi al principio dell'aumento soprattutto della spesa in conto capitale; il suo successivo inquadramento nel bilancio generale dello Stato ha portato come è naturale, in una fase difficile come la presente, una revisione della proposta di spesa. L'incremento di spesa, per la verità, riguardava anche la parte corrente, a causa dell'inflazione in corso. Ora, anche senza voler considerare tutto il tasso di inflazione, si era pervenuti a valutare un aumento di due miliardi e mezzo della parte corrente, tenendo conto del notevole carico di compiti che incombono sopra il Ministero. Per la verità ci siamo trovati, alla fine, con una spesa per la parte corrente ridotta anche in termini nominali e — come è stato notato dal senatore Bondi e da altri — con la riduzione della previsione della spesa in conto capitale di 199 miliardi 270 milioni.

La riduzione grava per 2 miliardi sulla categoria IV della spesa — in questa parte sono indicate tutte le spese per studi e ricerche — e quindi acquisiamo l'esigua somma di 400 milioni dalla legge per la ristrutturazione, e nello stesso tempo perdiamo 2 miliardi per anno, pur avendo operato finora in condizioni estremamente infelici.

Alla domanda circa gli studi condotti e al perchè questi studi siano stati condotti senza mezzi, ricorrendo al volontariato e soluzioni analoghe, rispondo che ciò dipende dalle condizioni esistenti, che sono anche la conseguenza del rischio che questi capitoli di spesa potrebbero essere dedicati a fini diversi e magari sperperati.

Capisco che vi sia un criterio di restrizione da parte del Tesoro, devo però dire che in conseguenza di questa limatura del nostro bilancio nascono forti difficoltà.

La questione relativa al conto capitale è dovuta al fatto qui ricordato dal senatore Bondi, cioè che il Ministero del tesoro, richiamando l'articolo della legge di approvazione del bilancio dello Stato dell'anno 1978, ha riportato per memoria, quindi senza alcuno stanziamento, i capitoli per i quali lo stanziamento era previsto da speciali disposizioni legislative. I tagli operati creeranno qualche difficoltà, ma credo che man mano si procederà nella spesa potranno essere ridotti, poichè l'intenzione del Ministero del tesoro è stata quella di avvicinare quanto più possibile il bilancio di competenza al bilancio di cassa. Quindi, non considero questo un sacrificio eccessivo, così come considero i 47 mila miliardi esigui, ma importanti dal punto di vista di chi è chiamato ad operare; cioè voglio considerarli nell'ambito dell'intenzionale avvicinamento del bilancio di cassa al bilancio di previsione.

Teniamo conto che, sempre nel quadro di queste considerazioni, alla data del 1° gennaio 1977 avevamo in organico al Ministero dell'industria 1.598 unità, che nel corso del-

l'anno sono diminuite, nonostante l'immissione dei vincitori di concorsi. Nella situazione retributiva attuale, i vincitori dei concorsi adoperano il successo conseguito per assunzioni presso privati, oppure rimangono solo per qualche settimana o qualche mese a seconda delle soddisfazioni che conseguono. Da un concorso i cui vincitori erano risultati 32, solo 10 sono rimasti presso la nostra amministrazione. Ma non possiamo solo lamentarci, dobbiamo anche vedere quali provvedimenti sia necessario adottare per rimediare ad una situazione che ha schiacciato, con un concetto di egualitarismo che io non condivido, le remunerazioni della Pubblia Amministrazione ad un punto tale da farle ritenere non gradite dal personale di una qualche qualificazione. Occorre cioè prospettare un avvenire nel quale i quadri dirigenti e il personale di concetto abbiano un trattamento differenziato rispetto a quello di altre categorie. Va tenuto conto, poi, che a seguito dell'applicazione della legge n. 382 perderemo un altro centinaio di persone, e a questo proposito abbiamo trasmesso le nostre conclusioni.

Non rispondo ad una domanda che riguarda l'*interna corporis* del Governo e riguarda la sua attività complessiva; io sono rispettoso non dell'assemblearismo, ma della istituzione e dico solo che abbiamo trasmesso le nostre deduzioni. Quindi, nel 1978 avremo un organico di poco superiore alle 1.400 unità a fronte delle 2.063 presenti al 1° gennaio 1965, con una serie di compiti aggiuntivi che di per sè giustificherebbero, se non il raddoppio, il 70 per cento in più di personale. Basta parlare della ristrutturazione industriale, dei programmi finalizzati, basta parlare dei compiti che il Ministero è venuto assumendo in conseguenza della crisi petrolifera negli anni succeduti alla guerra del Kippur e, in particolare, del controllo del settore petrolifero. Dico questo perchè, per esempio, per avere le apparecchiature necessarie ad un controllo quotidiano dei prodotti petroliferi abbiamo dovuto sostenere una piccola battaglia all'interno dell'amministrazione, per una spesa di poche centinaia di milioni dalla quale dipende un controllo più puntuale di un'attività che ha un giro d'affari di centinaia di migliaia di miliardi.

Sotto questo aspetto aggiungo soltanto una considerazione: veniamo rimproverati perchè abbiamo cercato di aggirare taluni ostacoli che si frappongono ad una crescita di efficienza, introducendo in leggi particolari questioni riguardanti l'organico. So benissimo che questo criterio, dal punto di vista concettuale, non è esatto, ma poichè mi è accaduto, quando ero Ministro del lavoro, di presentare qui in Senato un disegno di legge riguardante la ristrutturazione di quel Dicastero e so che quel disegno di legge giace qui dal 1972 senza che sia capitato assolutamente nulla, nelle successive vicende che hanno potuto modificare il Ministero del lavoro, sulla base di questa esperienza, abbiamo cercato di ottenere piccoli risultati paralleli in una situazione che si presenta gravissima, soprattutto con enormi distorsioni e vuoti. Faccio presente che, come Ministro dell'industria, sono fermamente intenzionato a riprendere in seria considerazione un'iniziativa del Ministero dei lavori pubblici per assorbire il servizio geologico, perchè ritengo che — una volta che sia garantita la prestazione del servizio stesso per le esigenze del settore — sia meglio assegnarlo al Ministero dei lavori pubblici, date le funzioni che esso deve svolgere nel quadro generale della situazione italiana, anche per quanto riguarda l'assestamento del sottosuolo.

Detto questo per quel che concerne le questioni della struttura interna, passo ai vari settori per specifiche risposte.

Quanto al settore minerario la legge-quadro in materia di cave e torbiere — disegno di legge governativo in attesa del quale avevamo chiesto la sospensione dell'esame da parte delle Camere — era già definita quando fu necessario richiamarla per una verifica di fronte alla legge n. 382 e al successivo decreto presidenziale n. 616. Essa è stata poi ripresentata per il concerto al Consiglio dei ministri.

Quanto poi all'elaborazione di un piano minerario quale adempimento della relazione generale mineraria predisposta nel 1975, in base all'articolo 6 della legge n. 69 del

1973, devo dire che noi abbiamo definito tre schemi di disegno di legge, che saranno sottoposti al Consiglio superiore delle miniere; uno per la ricerca di base, uno per la ricerca operativa e un altro per la ricerca e l'approvvigionamento all'estero.

Per quel che riguarda la riforma della legge mineraria, dopo aver steso quasi completamente il provvedimento, saremmo venuti nella determinazione di presentare una legge di delega, prevedendo un dibattito parlamentare piuttosto lungo data la complessità della materia. È già stata diramata dal Consiglio dei ministri la modifica della legge di ricerca per gli idrocarburi, come quella per la geotermia, leggi che rientrano nel quadro della programmazione energetica.

La ragione per la quale noi avevamo avviato l'attuazione del piano minerario, con uno stanziamento di otto miliardi destinati alla ricerca operativa per la realizzazione di un progetto di ricerche nel bacino carbonifero del Sulcis è stata completamente stravolta in sede parlamentare, essendosi il fondo trasformato in spesa di riattivazione di quel bacino carbonifero: a questo punto la somma stanziata è diventata assurdamente esigua, mentre sarebbe stata adeguata per la ricerca operativa; senza contare che in questo campo siamo stati dapprima attardati e poi paralizzati dalla crisi, dal commissariamento (che è finito poi con la messa in liquidazione) dell'EGAM perchè la legge del 1973 faceva perno sull'EGAM come strumento pubblico operativo per sviluppare una politica mineraria interministeriale. A questo punto è necessario, anche di fronte ad una interpretazione aziendalistica comprensibile da parte dell'ENI, riduttiva degli interventi che vengono richiesti, che il Parlamento si esprima sull'opportunità che lo Stato, anche dopo la liquidazione dello EGAM, si doti di un proprio strumento per l'attuazione di una politica mineraria e, nel caso, sulla forma organizzativa di quello strumento. Abbiamo inviato al Ministero delle partecipazioni statali una precisa nota su questa materia ritenendo che non sia possibile giungere alla riorganizzazione delle attività minerarie in sede ENI — o in quella sede diversa che dovrà essere scelta — soltanto attraverso una risistemazione delle parti che si ritengono in qualche misura valide nel quadro dell'attività mineraria, senza essere dotati di uno strumento per la traduzione esecutiva della politica del Ministero all'interno e all'estero nel campo dei materiali non ferrosi. Questo è il problema politico più importante, e non risolvendolo si produrranno, a distanza di otto-dieci anni, gravi danni per l'economia nazionale; per la stessa ragione siamo intervenuti — anche a fronte di valutazioni fatte in sede ENI e basate soltanto sulla economicità delle aziende minerarie — richiedendo un esame diverso e più attento del piano ENI deferendo la questione all'esame del Consiglio superiore delle miniere. Già nella stesura della traccia di programma minerario fatta nel 1975 abbiamo introdotto criteri severi per giudicare iniziative che non sono valide, senza dimenticare che possono esservi iniziative minerarie passive come gestione, ma valide per l'economia nazionale nella misura in cui riducono il passivo della bilancia dei pagamenti, oppure soddisfano l'esigenza di mantenere riserve strategiche, nella previsione di carenza di determinati minerali in un tempo più lungo. Quindi non è possibile, nel caso dell'attività mineraria, applicare semplicemente i criteri che sono stati adottati per gli interventi relativi all'EGAM. La richiesta di un parere al Consiglio superiore delle miniere riguarda un giudizio nella materia sul piano scientifico e tecnico, non su quello politico.

Il Consiglio superiore delle miniere ha bisogno di qualche tempo per poter esaminare la relazione e la situazione mineraria. I suoi tempi non corrispondono a quelli parlamentari e perciò chiederei che in questa sede ci si facesse parte diligente per vedere se è possibile rientrare ugualmente nei limiti della scadenza anche senza mettere fretta. Ci si deve muovere con una certa prudenza, per evitare di fare i gattini ciechi, quando è invece necessario vedere le cose con chiarezza, dal momento che si tratta di problemi molto importanti per la nostra economia, non limitati al 1977-78, ma anche all'avvenire.

Perchè allora tanta fretta? Qui decidiamo l'assetto economico del Paese anche per il domani, anche per i nostri figli; dobbiamo essere attenti, perchè si corre il rischio di esser tagliati fuori dalla possibilità di disporre di determinati minerali, la qual cosa significherebbe rimanere estranei ad una serie di processi industriali che hanno come parte essenziale quella componente che magari trascuriamo, per non aver valutato attentamente un problema di organizzazione strutturale che va ben oltre la riorganizzazione di un ente più o meno ben condotto, di un'azienda più o meno attiva.

Per quello che riguarda ancora il problema geotermico, il senatore Talamona è perfettamente al corrente dell'accordo che è stato raggiunto tra l'Enel e l'ENI su questa materia. Vi è stata — è vero — una titubanza, che abbiamo però risolto proprio per non turbare l'armonia raggiunta sul piano più generale ed è stato quando l'Enel ha ritenuto di dover insistere per avere l'esclusiva di ricerca sulle province già presenti al momento dell'accordo, cioè sulle quattro province toscane. L'ENI era anche d'accordo, ma noi non lo eravamo molto perchè avremmo voluto che anche per la parte acquisita ci fosse una congiunzione di sforzi. Alla fine, per evitare motivi di turbamento o di possibile ulteriore ritardo, abbiamo ritenuto di dover dare il nostro assenso.

Sappiamo benissimo che il ritardo è nostro, ma sappiamo anche che esso è dipeso dalla necessità di procedere ad una valutazione politica che ha richiesto un momento di attenzione, di meditazione, al fine di considerare se, insistendo anche sul principio di camminare su una linea perfettamente retta, non avremmo impiegato più tempo che non facendo qualche curva, come poi si è verificato.

Per quello che riguarda il settore delle assicurazioni, va detto subito che la questione sollevata dalla Commissione non è risolvibile all'interno del bilancio del Ministero dell'industria, perchè si tratta di una questione generale che crea gravissimo turbamento in tutti i settori della Pubblica Amministrazione, nei quali si pone il problema oneroso di svolgere controlli ed ispezioni all'esterno del Ministero. Ne discende allora la necessità di provvedere a missioni, che sono impossibili dal punto di vista finanziario.

Allora non basta più dire che tutti i giorni si compiono reati; si deve anche dire come si fa a fronteggiarli, con un personale già oberato da altre attività e che comunque dovrebbe essere mandato in giro a compiere ispezioni con un compenso che si aggira sulle 8-9.000 lire al giorno A fronte di queste realtà, mi sembra più che evidente che la questione deve essere risolta in sede più generale.

C'è da ricordare che la somma prevista per ispezioni nell'esercizio 1977 era di 9 milioni, mentre per il 1978 è stata prevista in 25 milioni. Sono perfettamente d'accordo con il senatore Talamona che sarebbe quanto mai utile ci fosse lasciata la completa disponibilità delle somme versate dalle imprese di assicurazione, che sono destinate ad uno scopo specifico, ma sappiamo che è il Tesoro a disporre e non possiamo farci niente: a prescindere da questo particolare, c'è da considerare che nel 1978 andiamo quasi a triplicare la spesa del 1977 e ciò dovrebbe consentirci un maggiore spazio di intervento.

Sulla questione del direttore generale, accennata anche dal senatore Talamona, abbiamo ritenuto opportuno andare molto cauti, data la delicatezza del settore; a seguito della soppressione della Direzione generale dell'artigianato si è reso disponibile il dottor Gradi, che in precedenza aveva svolto attività nel settore delle assicurazioni, che verrà designato a dirigere quegli uffici.

Vorrei ora opportunamente informarvi che gli uffici hanno predisposto lo schema di regolamento della legge n. 39, il quale ha richiesto, per la particolare difficoltà della materia, un'approfondita analisi dei molteplici aspetti che tocca. Domani sarà sottoposto all'esame della Commissione Filippi e successivamente a quello della commissione consultiva per le assicurazioni private, come previsto dalla legge. Sullo schema di regolamento dovrà essere acquisito anche il parere del Consiglio di Stato.

Riguardo all'appunto rivoltoci dal senatore Talamona, vorrei ricordare la limitatezza

dell'organico della direzione delle assicurazioni; non si tratta di lentezza voluta, di mancanza di volontà politica. D'altra parte, dobbiamo dire che si può giungere in tempo all'appuntamento, più che per l'esiguo personale del Ministero, per l'apporto di elementi che fanno capo all'ufficio studi.

In merito al contenuto del regolamento si deve evidenziare che esso deve definire l'esatta nozione del caricamento e ciò anche se lo stesso regolamento dovesse slittare a dopo il 31 dicembre, come è probabile, in quanto il Consiglio di Stato prenderà del tempo.

È poi stabilita la determinazione dei premi puri e caricamenti che viene definita dalla legge n. 39; il Conto consortile sta trasmettendo i dati relativi già in elaborazione al Ministero cosicchè, prima della fine di novembre, data prevista dalla legge, sarà consegnata al Parlamento una copia degli elementi principali dell'elaborazione del Conto.

Circa le domande per le tariffe delle compagnie, esse sono appena pervenute e domani la commissione Filippi si metterà d'accordo per procedere al necessario esame; prima che questo avvenga non ho il diritto di pronunciarmi.

Quanto alle quote massime delle riserve premi e delle riserve sinistri che le imprese assicuratrici possono investire in ciascuna delle attività indicate all'articolo 7, abbiamo inviato le nostre proposte al CIPE, che stiamo anche sollecitando affinchè prenda le sue decisioni per poter così dare il via, dopo l'emanazione del relativo decreto ministeriale, agli investimenti cui prima mi riferivo.

Il decreto del Presidente della Repubblica 12 agosto 1977, n. 676, con il quale sono stati stabiliti i nuovi massimali della responsabilità civile auto, è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* in data 28 ottobre; il decreto del Presidente della Repubblica, con il quale sono stabiliti i modelli di bilancio per tutte le imprese assicuratrici, è in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Debbo poi aggiungere che si sta redigendo l'elenco delle aziende nelle quali è opportuno un intervento; ma, sulla base dell'esperienza acquisita in precedenti occasioni, ritengo si debba fare una pausa per vedere se e in quali provvedimenti si possano introdurre norme che controllino il portafoglio, allorquando si inizia una procedura che possa portare alla liquidazione; ciò al fine di poter assegnare il personale al ramo in cui si è ereditato il portafoglio stesso. Per una parte notevole dei 2.000 e più dipendenti delle compagnie che abbiamo sciolto, la controversia con l'ANIA verteva su questo fatto: non sappiamo dov'è finito il portafoglio quindi come facciamo a chiedere a Tizio di assumere tante persone, se non ha il portafoglio corrispondente? Siccome il problema non è da poco, o lo risolviamo automaticamente, oppure creiamo un conflitto aspro che può suonare anche come un attacco involontario all'occupazione.

Quindi, bisogna che saniamo prima completamente la situazione passata, per non trovarci di fronte ai sindacati che sono contro la eliminazione dal mercato delle compagnie che non vanno.

V A N Z A N . Occorre il blocco del portafoglio!

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non è facile ottenerlo, perchè quando si sente puzza di bruciato gli agenti che stanno in periferia i portafogli li sistemano già per conto loro, prima che arrivino i provvedimenti.

Per quanto riguarda il settore del commercio, ritengo che la materia delle Camere di commercio andrà discussa quando sarà presentato a questo ramo del Parlamento il disegno di legge di riforma. Ho visto, poi che molti orientamenti sono noti e ne parlerò a proposito della legge n. 382. Tengo a far presente che abbiamo risolto la questione relativa alla legge n. 517: un'interpretazione del Ministero del tesoro sosteneva che lo stanziamento avrebbe dovuto essere erogato in nove anni; mentre invece si è acquisito che l'erogazione avverrà tutta insieme, in una serie di sedute che la Commissione competente terrà.

In materia di artigianato, il disegno di legge quadro è pronto ed è stato già diramato per il concerto. Io ho sottolineato l'urgenza dell'approvazione, anche in relazione ad un aspetto che riguarda l'occupazione giovanile, essendo previsto nel provvedimento di elevare il numero minimo di dipendenti dell'azienda artigiana. Credo che questo giovi più di altre cose sulle quali discutiamo senza arrivare ad una conclusione, perchè di fronte alla nominatività. una riduzione di 140.000 lire sui contributi conta poco; invece attraverso le norme che consentono di mettere tre, quattro persone in più nell'azienda là dove c'è lavoro, potremo avere nuove assunzioni che pensiamo possano anche raggiungere alcune decine di migliaia di unità. Bisogna tener conto del fatto che tali norme porteranno aumenti di occupazione soprattutto nelle zone più sviluppate.

Per quanto riguarda il riordinamento dell'ENAPI, è in atto la procedura prevista dal decreto n. 616, perchè l'ente è iscritto nella tabella B allegata allo stesso decreto presidenziale. Quello che ha detto il senatore Talamona, quindi, non corrisponde esattamente alla realtà legislativa. Il decreto ha delegato alle regioni funzioni svolte dalla sezione autonoma commerciale dell'ente in materia di commercializzazione dei prodotti artigiani all'articolo 63, mentre l'articolo 113 ha previsto questa procedura.

Pertanto, vi sono criteri diversi che non mi appassionano molto rispetto ai compiti che può svolgere un ente di questa natura verso la piccola industria, convinto che le organizzazioni sindacali delle categorie imprenditoriali della piccola industria possono avere qualche interesse, ma debbono poi proporre inziative proprie.

All'osservazione del senatore Vanzan rispetto alle ripercussioni che la legge di riconversione industriale può avere sull'artigianato, risponderò quando parleremo della ristrutturazione Per quanto riguarda l'occupazione giovanile, collegata strettamente al problema dell'istruzione professionale, debbo far preesnte che nel suddetto disegno di legge-quadro proponiamo una definizione migliore della bottega-scuola, del maestro artigiano e facciamo il possibile perchè vi sia la eliminazione di dualismi (come Ministro del lavoro volli il decentramento degli enti di formazione professionale, per eliminare quelle situazioni equivoche in cui esistono competenze di difficile distinzione). Ma credo che le funzioni in materia strettamente artigianale siano ridotte, appunto per la soppressione della Direzione generale, a compiti di indirizzo da svolgere nell'ambito dei poteri di coordinamento che spettano sempre allo Stato.

La questione del finanziamento dell'Artigiancassa è una questione per la quale vengono previste dalle leggi una serie di iniziative, ma che dipende essenzialmente dalla politica del Tesoro e delle autorità monetarie sui flussi creditizi di cui parleremo, sempre in termini generali, rispondendo all'intervento del senatore Bondi.

Le operazioni di credito artigiano a medio termine effettuate dall'Artigiancassa sono state pari, nei primi nove mesi del 1977, a 38.795 per 507 miliardi e 396 milioni di finanziamento, ed hanno consentito alle imprese beneficiarie investimenti per circa 717 miliardi corrispondenti a 45.000 posti di lavoro.

Il senatore Vettori ha auspicato un incremento notevole del brevetto comunitario. L'iniziativa merita di essere sostenuta pienamente ma ovviamente porta con sè la necessità di un coordinamento penetrante, per evitare che definizioni di mestiere, di qualifiche, eccetera, diverse da regione a regione finiscano col risultare dannose sotto molti aspetti.

Così per i marchi e per i modelli, bisogna che vi sia un qualcosa di unitario che si accompagna a questa iniziativa, peraltro necessaria per una penetrazione più intensa della nostra produzione nell'ambito della Comunità e dei mercati internazionali.

Per quanto riguarda infine il settore energetico ritengo opportuno rimandare la Commissione al dibattito recentemente intervenuto alla Camera su tale materia; ove questo non fosse sufficiente, lascio alla Commissione il testo del mio intervento introduttivo.

Fatte queste premesse e date queste indicazioni, venendo ai temi di carattere più

squisitamente politico, dirò che l'entrata in vigore della legge n. 675 attribuisce alla politica industriale una più organica sede di coordinamento e di indirizzo, che è il CIPI, nonchè una impostazione di carattere programmatorio. Nella fase di avvio di questa rinnovata impostazione riveste importanza centrale la relazione sulle condizioni dell'industria, perchè — se tale relazione ha un senso — da essa dipendono gli adempimenti preliminari e successivi, che sono quelli delle direttive in materia di politica industriale e della scelta dei settori di intervento. Altrimenti — ripeto — la relazione non avrebbe alcun senso e potremmo andare a consultare quella della Confindustria o di qualche centro specializzato di ricerche.

Noi ci siamo preoccupati perciò, in ordine alla relazione, al di là della disposizione della legge, non già di costituire il comitato tecnico di cui all'articolo 4, sesto comma, della legge stessa, ma di costituire una commissione (non prevista dalla legge) che potesse collaborare alla formulazione della relazione sulla situazione industriale e degli indirizzi programmatici.

Detta commissione è stata costituita e sta già lavorando; relatori sono il professor Filippi, (presidente), il professor Ranci, il dottor Lafragola del Bilancio e il dottor Gnes della Banca d'Italia. La relazione dovrebbe essere presentata per il 22 novembre. Può darsi tuttavia che vi sia qualche piccolo ritardo: ho già assicurato, peraltro, i relatori che essi potranno lavorare successivamente al suo perfezionamento. A noi basta infatti avere entro il 22 novembre la relazione generale, per ricavarne le direttive e la scelta di intervento.

La legge sulla ristrutturazione industriale è stata approvata dopo alterne vicende, sulla lunghezza delle quali la responsabilità non è divisibile tra le parti politiche. Anzi, se dovessi qui ricordare quanto è stato detto in proposito dal senatore Colajanni e da altri in altra sede, bisognerebbe aprire una polemica che ci porterebbe troppo lontano. Indubbiamente, trattandosi di una materia complessa e difficile si è disputato a lungo, però il punto essenziale, che va al di là di queste dispute, è che tale legge nasce con una notevole carica di sospetto nei confronti del potere esecutivo.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno, desidero dichiarare che è difficile affidare alla legge di riconversione e di ristrutturazione industriale un compito determinante, rivolto a raddrizzare la congiuntura del 1978 Sembra infatti che non si sia valutato a fondo l'obbligo imposto dalla legge stessa, che prevede adempimenti da assolversi in fasi successive e distinte e con una serie di consultazioni, senza avere espletato i quali — ci siamo informati al riguardo — la Corte dei conti non può registrare i relativi decreti. È insomma una specie di nastro obbligatorio, dal quale è difficile districarsi, l'applicazione di questa legge; potremmo eventualmente districarcene per affrontare le situazioni con dei prepiani, ma senza poterci avvalere dei fondi della legge, che — ripeto — ha una sua sequenza, che prevede prima la elaborazione dei programmi di settore, sentite le Commissioni parlamentari, i sindacati, le regioni, la Confindustria, e così via, e poi l'erogazione dei fondi Infatti non possiamo andare a dire alle controparti: questi sono i criteri, diteci se vi piacciono o non vi piacciono; ma dobbiamo dire: questi sono i criteri studiateli da un punto di vista sostanziale, peraltro senza andare troppo per le lunghe. Trascorsi i termini, anche se c'è qualcuno che dissente, andremo avanti, ma in ogni caso occorre dare il tempo per pronunciarsi su tutto.

Aggiungo poi che tra gli impedimenti formali, che è difficile superare, c'è il fatto che i tecnici del Tesoro ci dicono che l'applicazione della legge è possibile solo quando saranno stati scelti i settori; solo allora infatti si potranno assumere gli esperti e non prima.

Attualmente stiamo proponendo una scelta di elementi per affrontare il settore chimico. La questione della chimica, nella sua globalità, è stata portata nella seduta di insediamento del CIP e in quella successiva; abbiamo peraltro in vista un'altra riunione che, invece di essere dedicata ai temi generali, individuerà più esattamente i problemi della chimica per vedere se siano opportuni e possibili gli interventi in materia.

Nella misura in cui devono essere fatti si terrà naturalmente presente lo spirito, se non la forma della legge, ed anche la consultazione delle parti sociali interessate. Anzi, per taluni provvedimenti di ristrutturazione finanziaria, che sono emersi come possibili in via amministrativa, si è concluso affermando che avrebbero dovuto esserci i pareri delle diverse parti politiche, sia in sede parlamentare che di partito. Sotto questo aspetto, bisogna poi tener conto della portata dei finanziamenti della legge n. 675: investimenti per 10.000 miliardi di lire in quattro anni. Vorrei mettere in evidenza, signor Presidente, che in un periodo triennale (1978, 1979, 1980) gli investimenti rapportati al reddito complessivo dovrebbero essere superiori, ma anche se fossero limitati al 17 per cento, che è un livello più basso di quello attuale, si avrebbe un'incidenza dell'8 per cento degli investimenti agevolati sugli investimenti complessivi. Dico tutto questo per far presente ai senatori Pollastrelli, Forma e Talamona che non si devono aspettare miracoli dalla legge di ristrutturazione e riconversione industriale: si sta facendo tutto quello che è possibile. Ho già indicato il volume degli investimenti che la legge numero 675 può attivare; se invece gli investimenti raggiungessero il 24 per cento del reddito, come avveniva nel 1950, si dovrebbero investire in quattro anni 223.000 miliardi; enuncio questa cifra a scopo divulgativo perchè, per quanti sforzi si possano fare, sarà difficile arrivare all'obiettivo di raggiungere investimenti dell'ordine del 23-24 per cento del reddito nazionale.

Il 1978 e la fine del 1977 si presentano carichi di difficoltà. Anche se l'anno scorso un mio pronostico sollevò molte critiche, vorrei qui richiamarlo: parlando alla televisione dissi che si sarebbe avuta una inversione della tendenza del ciclo intorno al mese di febbraio 1977. Per la verità, già i dati di gennaio e febbraio segnavano qualche arretramento rispetto a dicembre e nel mese di luglio eravamo al di sotto del 7 per cento rispetto al luglio precedente: quelle previsioni si sono purtroppo rivelate esatte, perchè si fondavano sugli inevitabili effetti della decisione di un taglio della domanda corrispondente al 2,5 per cento del reddito nazionale (quel 2,5 per cento di incremento del reddito previsto), assunta a Villa Madama il 3 novembre Dissi allora che con quel tipo di interventi, con quella situazione monetaria e di mercato, avremmo avuto nel 1977 una situazione come quella che poi si è verificata. A questa decisione politica interna corrispondeva all'esterno la politica tedesca, che all'inizio del 1977 era deflazionistica e tale quindi da non fare pensare ad una forte dilatazione delle esportazioni italiane.

Prima di quelle dichiarazioni sulle previsioni 1977 avevo affermato la necessità, parlando ai Cavalieri del lavoro, di interventi per quanto riguardava gli investimenti e le esportazioni: cioè, la fiscalizzazione. So che allora « L'Unità » considerò confuse quelle richieste, che però sono state successivamente soddisfatte, anche se in modo timido: è intervenuta la fiscalizzazione ed è stato inserito il credito d'imposta di tipo particolare. L'opinione, che ho continuato a manifestare in questo periodo e manifesterò nel vertice economico di Governo che si terrà questa settimana o nella prossima, è la seguente: non possiamo ritenere debellata l'inflazione perchè è ancora attestata sul 18,5 per cento; essa è stata contenuta, ma non debellata. L'obiettivo principale della politica economica deve essere quello di combattere l'inflazione, tenendo però presente che in un paese democratico le questioni della difesa della moneta, dei redditi e dell'occupazione sono sullo stesso piano: lo sforzo da compiere nella situazione attuale è quello di ridurre le contraddizioni che risultano tra questi obiettivi. Ritengo che debba essere attuato un ulteriore contenimento della domanda di beni di consumo, proprio ai fini di una crescita degli investimenti che lo Stato può realizzare agendo su quei settori nei quali l'operazione risulta più facile come in quello energetico. Un aggiustamento tariffario dell'energia elettrica è necessario e può consentire che i finanziamenti in favore dell'Enel avvengano sul mercato internazionale, nella misura in cui

i suoi bilanci siano presentabili; per essere presentabili dovrebbero avere una giusta parte di autofinanziamento. Se invece ci si rivolge al mercato internazionale con un grande *deficit* si sentono soltanto parole buone alle quali non seguono i fatti e la delusione è peggiore

Da un lato vi è quindi l'esigenza del contenimento dei consumi e, dall'altro, dello sviluppo degli investimenti.

Non esulto, onorevoli senatori, nel constatare quanto è lunga la procedura della legge di ristrutturazione; sono anzi preoccupato perchè si tratta di una notevole responsabilità. Se anche non vi fossero ritardi, il flusso creditizio agevolato che si può avere (secondo le valutazioni che abbiamo esposto ai Ministeri del bilancio e del tesoro in occasione della redazione della relazione programmatica) è di circa 3.500 miliardi di finanziamenti, che possono attivare 6.000 miliardi di investimenti. Consegnerò alla segreteria, signor Presidente, alcuni dati che i commissari potranno consultare Ma oltre la quota 1978 della legge di ristrutturazione si potrebbero manovrare altre leve creditizie agevolate. Questa indicazione è naturalmente settoriale e può scontrarsi con atteggiamenti diversi dell'autorità monetaria; abbiamo infatti visto nella seconda parte del 1977, che, di fronte all'incremento del passivo nel bilancio dello Stato e alla emissione imponente di buoni ordinari del tesoro a breve scadenza, si è ridotta la disponibilità dell'autorità monetaria a lasciare emettere titoli per l'erogazione del credito a medio termine Si deve anche dire che, poichè ci si preoccupa non solo per lo sviluppo industriale ma pure per la lotta all'inflazione e alla disoccupazione, è necessario trovare un altro punto di equilibrio perchè, altrimenti, sarà perfettamente inutile prendersela col Ministro del lavoro, dell'industria o del bilancio

In queste settimane, essendosi esaurite le disponibilità di leggi abrogate e in mancanza di altre leggi operanti, anche di fronte al credito industriale ordinario per investimenti siamo disarmati e non sappiamo che cosa dire mentre emergono, nella stretta che si sta verificando proprio per il dissanguamento finanziario, casi abbastanza frequenti di aziende che vengono messe in liquidazione.

Voglio mettere acqua sul fuoco riguardo ad alcune operazioni di terrorismo industriale che si sono sviluppate a partire dal caso della Montefibre, che senza dubbio è una azienda (come tutte quelle del settore delle fibre) in fase di ristrutturazione, ma per la quale non c'è urgenza di licenziare 6.000 persone che, se poste per un anno in cassa integrazione costano solo 7 miliardi, di fronte a problemi di migliaia di miliardi. Non è che con questo faccia l'elogio della cassa integrazione come strumento risolutivo delle questioni, ma se si voleva ragionare e non invece ricattare, si poteva agire in maniera diversa.

Così, quando ci troviamo di fronte ad una Pozzi-Ginori in enormi difficoltà finanziarie, a fronte di un fatturato annuo di 135 miliardi (calcolate un po' qual è l'interesse che corre su questa cifra!), si dice: chiudiamo cassetta!

Il problema, io credo, va risolto non dico con calma, perchè bisogna essere solleciti ma senza queste pesanti minacce. Tuttavia, al di là di quelle che possono essere operazioni di vecchia scuola di terrorismo industriale, vi sono altre aziende invece che giungono alla decozione, come recentemente la tessile Wildt di Novara e Cuneo che dalla mattina alla sera ottiene, all'inizio della procedura, un concordato preventivo con il licenziamento di 1.000 dipendenti.

Ero l'altro giorno a Treviso, anche lì vi sono aziende più piccole che chiedono mezzi per ristrutturarsi, abbiamo elenchi di queste aziende, che non sono poi un fatto eccezionale, dato che ogni anno vi sono aziende che chiudono e non per questo dobbiamo dedurre che tutto è in crisi; però ci troviamo in una situazione nella quale è difficile operare in modo equilibrato, facendo esperimenti di mobilità, perchè la mobilità non ha sbocchi. Non è responsabilità del mio Dicastero, ma di quello del Lavoro la costituzione dei comitati regionali per la mobilità della manodopera; ho però il timore che se non abbiamo strumenti creditizi, i

comitati possono diventare qualcosa che può incrementare l'agitazione.

Per quanto riguarda ancora la compatibilità tra la necessità di contenere l'inflazione e quindi i consumi interni e la necessità di mantenere i livelli di occupazione, aggiungo un terzo punto, concernente l'esportazione. Nella misura in cui possiamo sviluppare la domanda interna per i consumi, sia pure selettivamente per evitare di importare troppo rispetto a quello che esportiamo, bisogna creare nuove opportunità di sviluppo delle esportazioni. E questo non può ottenersi in altro modo che rivedendo i costi per unità di prodotto (costo del lavoro e costo del denaro) e quindi fiscalizzando gli oneri sociali. Credo che al di là del rinnovo puro e semplice della fiscalizzazione vigente, forse in forma diversa da quella attuale che è del tutto atipica, sia necessaria anche un'ulteriore quota per conquistare i margini di capacità di esportazione che sono venuti riducendosi nel corso dell'anno. Per parlarci sinceramente, tutti sappiamo quale altra via esiste per ottenere lo stesso scopo: non fare nè l'una nè l'altra cosa, mandando un sacco di gente a casa, oppure arrivare ad una terza svalutazione: non ci sono altre soluzioni. Questa non è una proposta, ma una conseguenza inevitabile.

Occorre, quindi, oltre che sul costo del lavoro, agire anche attraverso il *plafond* di credito all'esportazione. Ora mentre vedo ostilità verso la fiscalizzazione, vedo un certo favore verso il suddetto *plafond*.

Rimane sempre il problema del costo del denaro, le cose che i giornali riferiscono a questo proposito sono le più varie: tra le proposte che si fanno (il costo del denaro rimane purtroppo assai alto per il nostro Paese, con la preoccupazione dell'autorità monetaria ad abbassarlo perchè non ci sia fuga di capitali) vi è quella di studiare la possibilità di accrescere il rendimento del portafoglio vincolato o della riserva presso la Banca d'Italia, in modo che, aumentando il reddito di questa parte del deposito bancario, si possa diminuire il costo del denaro offerto all'economia ai tassi più elevati. Voglio solo aggiungere che possiamo fare tutte le leggi di ristrutturazione che vogliamo, se siamo d'accordo sulla necessità di rimanere nel quadro della libertà di mercato, ma nessuna legge potrà mai suscitare la capacità imprenditoriale; così come non esiste nessuna possibilità di creare industrie con un costo del denaro del 20 o del 18 per cento. Può venire fuori un Agnelli, può venire fuori chiunque, ma con il denaro al 18 o al 20 per cento non si resiste a lungo a sostenere una qualsiasi attività. Chi si difende ancora? Le piccole e medie aziende che hanno sempre avuto difficoltà ad andare in banca che hanno avuto sempre poco dalle banche, che hanno esercitato in modo poco lecito la capacità di autofinanziarsi, ma che proprio perchè hanno ricorso poco al credito bancario hanno visto incidere poco il costo del denaro sulla loro attività. Ma per quanto tempo ancora si potrà sostenere questa situazione? Vediamo come va per i grossi gruppi: questi si erano già indebitati, ad un certo punto sono giunti al limite dell'indebitamento ed hanno sviluppato la stessa spirale negativa che altri avevano sofferto qualche semestre o qualche anno prima

Quindi, rimangono sempre questi elementi di fondo, ma credo che lo sforzo vada ancora una volta diretto su diversi fronti. Ho chiesto che si programmi il credito a tasso agevolato per il 1978; in passato si è infatti verificata per molte vertenze aziendali, anche dopo accordi sindacali, l'impossibilità di finanziare i piani, di ristrutturazione per carenza di provviste degli istituti. Per questa ragione chiediamo che vi sia una certa programmazione delle disponibilità, che giostreremo avendo presente che si perverrà ad una applicazione più razionale del credito agevolato attraverso la legge per la ristrutturazione. Bisogna non dimenticare che oggi dobbiamo ancora superare ostacoli per operazioni già definite. Ho chiesto al Consiglio dei ministri una proroga del termine del 31 ottobre 1977, alla scadenza del quale le vecchie pratiche della legge numero 623 avrebbero dovuto essere scartate, se non fossero ancora stati stipulati i mutui; poichè tali pratiche erano in numero di 10 mila (vi sono 7 persone che si occupano di queste pratiche) e le banche erano rimaste

intasate, vi era il rischio che saltassero 10 mila finanziamenti di piccole e medie industrie (un numero notevole delle quali ubicate nel sud), anche se l'avanzo, trasferito alla legge n 183, è stato di 150 miliardi in favore delle imprese del nord e di 600 miliardi per quelle meridionali. Superato questo primo ostacolo ne è sorto un altro: la legge n. 183, che ha assorbito la legge n. 623, è ferma per il centro-nord. L'11 gennaio 1977 ho consegnato al CIPE le direttive per la sua applicazione, ma mi è stato detto di attendere che fossero definite anche le direttive per il sud, che erano più complesse perchè dovevano passare attraverso diverse sedi e sarebbero arrivate solo nel mese di maggio; una volta arrivate, però, è sorto l'ostacolo della definizione delle aree depresse del centro-nord. Le regioni interessate hanno effettuato una classificazione delle aree non corrispondente alla legge, che prevedeva l'applicazione di parametri obiettivi e trasparenti, e pertanto la scelta è andata per le lunghe. Voglio, in proposito, ringraziare i parlamentari che hanno presentato alla Camera una proposta di legge perchè si applichino per il 1976-77 i vecchi criteri di classificazione delle aree per evitare che si finisca con il bloccare il credito agevolato, mentre in questo momento è necessario erogarlo, seppure con criteri imperfetti.

Ho ritenuto di fare queste affermazioni, in questa sede, perchè l'ordine del giorno considera solo un lato della situazione e mostra di credere in un solo strumento, quasi fosse miracoloso. La modificazione strutturale peggiore che possiamo avere non è tanto quella che nel 1978 cali ancora l'occupazione, ove gli investimenti continuino a diminuire, perchè allora non vi sarebbero più rimedi, ovvero potremmo avere il rimedio che in un certo linguaggio si chiama « parassitismo » e in un altro « servizi sociali ». Ma anche parlando di servizi sociali, è da considerare che essi possono sussistere solo in una certa proporzione con la struttura direttamente produttiva, altrimenti salta tutto in aria. Detto questo, aggiungo che intendiamo non solo applicare la legge di ristrutturazione nei tempi più brevi possibili, ma applicare tutti gli strumenti per sollecitare l'azione complessiva del Governo che tenga presente, come emerge dalla richiesta dei sindacati un modello di sviluppo per il 1978 che nasca da una disponibilità di credito dell'economia al massimo di 15.000 miliardi.

Per quello che riguarda la legge n. 382 e le molte indicazioni date negli ultimi interventi, devo rilevare che già nel 1976-77 ci trovavamo in una situazione estremamente precaria per quello che attiene alla dotazione di personale e le spese relative.

Devo aggiungere che sulle leggi di credito, nessuna innovazione è possibile, tenendo conto, soprattutto, che tutte le voci sono contributi in conto interessi. Su altri particolari non mi soffermo, perchè di qualcuno, come l'ENAPI, si è già parlato nel corso della discussione. Per altra parte del bilancio, come ad esempio il capitolo 1181 (interventi assistenziali per il personale) che ha uno stanziamento di 42 milioni praticamente amministrati dal sindacato, vorrei dire che se una sua soppressione toglierebbe al Ministro dell'industria qualche fastidio, creerebbe però anche una difficoltà che poi verrebbe certamente risolta, come sempre accade, perchè la società è sempre più vivace se non la si riduce a schemi politici e vi sarà sempre qualche iniziativa che provvederà a ricostituire un certo tipo di mutualità fra i lavoratori. Su altre voci minori (8 milioni per la biblioteca: ma che cosa si compera con 8 milioni in questo settore?) già in altra sede ho precisato il mio pensiero.

Per quel che riguarda più in generale appunti politici rispetto alla legge n. 382 e al decreto presidenziale n. 616, non ho alcuna difficoltà a rispondere in termini estremamente chiari

La legge n. 382, che è stata definita come una legge del pluralismo e dell'autonomia, è una legge dell'autonomia intesa come decentramento; i pericoli insiti nella legge stessa e nella sua applicazione sono quelli che escludono o tendono ad escludere e a tagliare le iniziative autonome della società. Ma una redistribuzione di poteri fra organi dello Stato non è pluralismo; si ha pluralismo quando vi è una molteplicità di iniziative in campi diversi. In quest'ottica, noi

abbiamo una concezione diversa delle Camere di commercio: se si vogliono mantenere le Camere di commercio applicando la legge sindacale dei produttori si crea un assurdo. Le Camere di commercio, in questo come in tutti gli altri Paesi a economia di mercato, sono strumenti cui sono demandate determinate funzioni e iniziative, le possibilità di estrinsecazione di iniziative globali delle categorie produttive. Se si crede in questo valore dell'iniziativa personale e di gruppo per l'assistenza ai ceti sociali, si segue una concezione; se, invece, tutto si riduce nel quadro dello Stato, talvolta con una pantomima tra centro e periferia, si ha un'altra soluzione che è quella dell'abolizione per assorbimento: mantenere in piedi fantasmi comunque, è la peggiore soluzione possibile. Tuttavia sulle Camere di commercio avremo modo di discutere perchè il relativo disegno di legge verrà presentato al Senato; il criterio ispiratore comunque, è quello della scelta autonoma per la loro formazione. Bisognerà in ogni caso cercare una soluzione con l'accordo dei presidenti delle regioni e anche del Ministro dell'agricoltura (con una concordia che non sempre si è realizzata), che in qualche modo dovrà consentire una via di uscita per una temporanea gestione delle Camere di commercio.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il Ministro per la sua esposizione. Ricordo che è stato presentato un ordine del giorno che secondo le indicazioni del Ministro stesso risulta così formulato:

La 10ª Commissione del Senato,

in occasione del dibattito sullo stato di previsione, per l'anno 1978, del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, in riferimento ai fenomeni recessivi che si sono venuti delineando in questi mesi e al rallentamento della produzione industriale, afferma l'esigenza di rifuggire, nell'affrontare la delicata situazione in atto, da una politica di indiscriminato sostegno della domanda, rifiutando le richieste di indirizzi e provvedimenti « permissivi » e contenendo quelle indirizzate ai consumi;

impegna il Governo a indirizzare la sua azione verso scelte rigorose per la più razionale utilizzazione delle risorse disponibili, anche attraverso il concreto avvio della legge di riconversione e ristrutturazione industriale, di cui dovranno essere definiti con urgenza i criteri per la elaborazione dei piani di settore, per un quadro di certezza delle imprese e dell'imprenditorialità, per conseguire il mantenimento dell'occupazione e per dare una reale risposta alla domanda di occupazione giovanile (in modo prioritario nel Mezzogiorno).

(0/912/1/10-tab. 14)

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* Accolgo l'ordine del giorno

P O L L A S T R E L L I . Ribadisco la astensione del Gruppo comunista dal voto sulla tabella n. 14.

T A L A M O N A . Mi associo a nome del Gruppo socialista.

P R E S I D E N T E . Anche io, a nome del Gruppo socialdemocratico, dichiaro la mia astensione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Vettori il mandato di trasmettere alla 5 Commissione il rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La seduta termina alle ore 21,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT RENATO BELLABARBA